

STUDI STORICI  
POLITICA E STORIA



**La.S.P.I.** Laboratorio di Storia, Politica, Istituzioni  
Presidente: prof. Corrado MALANDRINO

**POLIS**



Facoltà di Scienze Politiche



Provincia di Alessandria



Comune di Acqui Terme

FONDAZIONE CRT



FONDAZIONE  
CASSA DI RISPARMIO DI ALESSANDRIA

Questo volume raccoglie gli Atti del seminario intitolato «Idee dell'Italia e Stato unitario» e del convegno dedicato a «Garibaldi, Alessandria e l'Europa», che si sono svolti ad Alessandria il 14 maggio e il 22 ottobre 2010. Le due iniziative si inseriscono nel progetto di ricerca incentrato su «Alessandria e la sua provincia nel "lungo Risorgimento"». Dalla fondazione alla creazione dello Stato unitario italiano attraverso l'opera degli statisti alessandrini: Urbano Rattazzi, Giuseppe Saracco, Giovanni Lanza, Carlo Francesco Ferraris, Maggioreino Ferraris», promosso dal Laboratorio di Storia, Politica, Istituzioni (La.S.P.I.) dell'Università del Piemonte Orientale.

Si ringrazia il personale del Dipartimento POLIS dell'UPO e della Facoltà di Scienze Politiche di Alessandria per il contributo fornito a supporto dell'attività scientifica. La realizzazione delle due giornate di studi confluite in questa pubblicazione è stata possibile grazie al sostegno finanziario delle Fondazioni Cassa di Risparmio di Torino e Cassa di Risparmio di Alessandria, della Regione Piemonte, della Provincia di Alessandria e del Comune di Acqui Terme. Le iniziative hanno inoltre ricevuto il patrocinio del Magnifico Rettore dell'Università del Piemonte Orientale e dell'Associazione Italiana degli Storici delle Dottrine Politiche (AISDP).

# GARIBALDI, RATTAZZI E L'UNITÀ DELL'ITALIA

a cura di  
Corrado Malandrino e Stefano Quirico

Prefazione di Annita Garibaldi Jallet

**Claudiana - Torino**  
[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it) - [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

### *Corrado Malandrino*

è professore ordinario di Storia delle dottrine politiche e preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università del Piemonte Orientale. Ha pubblicato fra l'altro: *Da Machiavelli all'Unione europea* (Carocci, 2003) e *Silvio Trentin. Pensatore politico antifascista, rivoluzionario, federalista* (Lacaita, 2008). Per Claudiana ha curato *La Politica* di J. Althusius (2009).

### *Stefano Quirico*

ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in «Istituzioni, idee, movimenti politici nell'Europa contemporanea» presso l'Università di Pavia. Pubblicista e curatore di vari articoli, è attualmente assegnista di ricerca in Storia delle dottrine politiche e docente a contratto di un modulo di Storia dell'integrazione europea presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università del Piemonte Orientale (sede di Alessandria).

#### **Scheda bibliografica CIP**

Garibaldi, Rattazzi e l'Unità dell'Italia / a cura di Corrado Malandrino e Stefano Quirico ; premessa di Annita Garibaldi Jallet

Torino : Claudiana, 2011

243 p. ; 24 cm. - (Studi storici)

ISBN 978-88-7016-874-7

1. Risorgimento italiano

(CDD 22.) 945.08 Storia. Italia. 1796-1900

© Claudiana srl, 2011

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42

e-mail: [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

sito internet: [www.claudiana.it](http://www.claudiana.it)

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

17 16 15 14 13 12 11 1 2 3 4 5

Copertina: Umberto Stagnaro

Stampa: Stampatre, Torino

*In copertina:* Ritratti di G. Garibaldi e di U. Rattazzi. Lettera di Rattazzi a Francesco Crispi del 4 luglio 1860 (Archivio Centrale dello Stato, Roma, Fondo Crispi, fasc. 54, sf. XXIV).

## PREFAZIONE

di ANNITA GARIBALDI JALLET

Ringrazio sentitamente per l'invito a prefare questo volume, anche a nome del Consiglio Italiano del Movimento Europeo in rappresentanza del quale portai il saluto al convegno su «Garibaldi, Alessandria e l'Europa», di cui qui vengono pubblicati gli atti.

Nei suoi interventi in occasione del 150° anniversario della spedizione dei Mille e in previsione del 150° dell'Unità d'Italia, il presidente Napolitano non ha mai dimenticato la dimensione europea dei fatti. Ci iscriviamo oggi nella continuità del suo impulso, cogliendo anche l'impegno di un rinnovo del Consiglio Italiano nel senso di una maggiore apertura alla società tutta, apertura in atto anche in seno al Movimento Europeo Internazionale, ricco di 27 sezioni, di cui molte create prima dell'entrata di alcuni Stati tra i *partners* dell'Unione. Ancora oggi sono presenti a livello internazionale tra noi sezioni che rappresentano le istanze di Stati in attesa, come la Turchia per esempio. La nostra è una sede di interlocuzione spesso sollecitata a permettere utili contatti informali, oltre che approfondimenti.

E in sede di approfondimenti abbiamo spesso affrontato il tema della storia dell'unità europea in rapporto con punti nodali della storia, in particolare con il Risorgimento e con la Resistenza. Ambedue hanno avuto una valenza europea positiva. Il Risorgimento è stato particolarmente studiato dai federalisti europei italiani, il ramo indubbiamente più attivo del nostro Movimento Europeo e di tutto il Movimento Federalista Europeo. Penso all'opera di Sergio Pistone, di Lucio Levi e di tanti altri, e d'illustri colleghi dell'Università come Ariane Landuyt, Daniela Preda, e il nostro ospite Corrado Malandrino.

Il padre del pensiero europeo in epoca risorgimentale è senza dubbio alcuno Giuseppe Mazzini, che con la Giovine Europa diede l'avvio a una visione per così dire ribaltata della costruzione politica e istituzionale del nostro continente: partire dall'Europa, dalla sua unità morale e spirituale, e arrivare alle sue libere nazioni, espressione della libertà dei popoli. Il genio di Mazzini raccoglie il potente stimolo dell'illuminismo, sfugge ai pericoli del cosmopolitismo, e traccia un progetto valido per tutti i popoli che, dopo l'impero napoleonico, non vogliono rinunciare all'idea di un'unità, diversa, certo, non conquistata dalla punta delle baionette, ma che significa modernità, apertura dei mercati, circolazione del sapere. Dall'Atlantico agli Urali, dalla Manica al Mar Nero, i popoli maturano la loro coscienza civile fino all'esplosione del 1848. Sotto molti aspetti, dalle rivoluzioni su tutto il con-

tinente al manifesto di Marx, essa segna il vero inizio dell'Europa attuale, in particolar modo in Italia con la Repubblica Romana.

Così Garibaldi diventa un eroe popolare in tutta Europa: ad attuare il pensiero di Mazzini ecco il soldato, il generale che tutti invocano, vinto nel 1849 dall'intreccio soffocante delle diplomazie e dagli interessi delle Potenze, ma entrato a quel momento nella dimensione mitica che sarà consacrata dalla spedizione dei Mille.

L'unione dell'Europa democratica è vissuta negli anni Trenta del nostro secolo come alternativa alla deriva verso un conflitto europeo e mondiale. Si fa propugnatore di un governo federale anglo-francese lo stesso Winston Churchill. Sotto altri aspetti, l'economista Einaudi aveva visto come ineluttabile la creazione di un mercato che avrebbe portato con sé una soluzione anche politica ai problemi europei. Era troppo tardi, o troppo presto. È struggente di malinconia la riflessione di Altiero Spinelli, appena liberato da Ventotene, che sente inneggiare all'Italia liberata. Era legittimo pensare, da parte sua, che gli Stati non si sarebbero rialzati dall'immane sciagura che avevano generato. Invece nel 1945 erano già almeno due anni, ma sotto alla cenere anche di più, che si pensava alla necessità di creare una nuova categoria di dirigenti per l'Europa, e un nuovo equilibrio tra Stati, tra vinti e vincitori. Ci salvò la prospettiva della ricostruzione, della rinascita, e non a caso un primo accordo, veramente federale, quello del carbone e dell'acciaio, fu l'inizio di tutto il processo.

Mentre il Movimento federalista continuava il suo lungo cammino d'elaborazione di un pensiero, e di definizione di quegli alti traguardi senza i quali non vi è progetto possibile, nasceva il Movimento Europeo, che prendeva atto della rinascita degli Stati e della necessità di fare l'Europa «anche col diavolo», vale a dire implicando i governi nazionali risorti e legittimati dal voto popolare. Il primo a capirlo fu proprio Altiero Spinelli, che parlò di trasversalità dell'idea d'Europa: essa doveva attraversare tutti i partiti, non era appannaggio di alcuno, anche se si esprimeva in diverse versioni. Chi credeva nella vittoria di Mazzini su Marx doveva aspettare e preparare idee per il futuro. Le scosse furono tante: il 1956, e soprattutto il 1989. Non tutte le commemorazioni sono vane, e il bicentenario della rivoluzione francese fu degnamente festeggiato.

Ma la questione sollevata da Spinelli e dai federalisti è sempre valida. Si può contare sulle forze della conservazione, che sono i governi, al più riformisti, per fare una rivoluzione? O, se vogliamo tornare all'argomento di oggi, si poteva contare su Vittorio Emanuele e su Cavour per fare un'Italia unita che esprimesse l'impulso iniziale mazziniano e garibaldino: una repubblica, democratica, con Roma capitale conquistata, o rivendicata, come si diceva allora, dal suo popolo?

Non vi era allora altra via che quella riformista, come non vi è oggi, per proseguire verso l'unità europea, ma allora come oggi con la necessità di mantenere alto lo sguardo verso l'orizzonte. Questo volle esprimere Giuseppe Garibaldi con il suo *Memorandum*, del quale si parlerà estesamente,

così come questo volle esprimere Altiero Spinelli con il suo progetto di costituzione europea. Oggi ci conviene tornare alle radici: nel *Memorandum* garibaldino, come nel progetto mazziniano, vi era un gran desiderio, vitale, quello della pace, del rispetto della persona umana, persino della natura, del creato. Non dimentichiamo altresì la poco studiata, sotto questo aspetto, guerra del 1870-1871 in Francia, alla quale Garibaldi partecipò con spirito veramente europeo. Fu la Francia che non glielo riconobbe, e bisogna pur dire che non lo fece nemmeno l'Italia.

Lo studio del rapporto tra il progetto ideale e la *realpolitik* mi sembra uno degli oggetti di questo convegno. Il Movimento Europeo, dedito a favorire la crescita, non parallela ma convergente, delle due anime della politica, può solo dare il suo plauso e il suo massimo interesse allo studio di temi e di personaggi di primo livello, come Urbano Rattazzi, che vi riuscirono egregiamente.

In un intervento recente nella nostra sede di Roma, Arrigo Levi, chiamato a esprimersi sul ruolo della diplomazia italiana contemporanea nella costruzione europea, ha sottolineato quanto poco noto fosse il ruolo dei diplomatici, quali Roberto Ducci, Renato Ruggiero, che hanno in realtà tessuto la trama della crescita della politica estera italiana. Alla apparente instabilità dei governi della Repubblica ha fatto argine la stabilità sia dei ministri degli Esteri sia della alta diplomazia della Farnesina, penetrata della necessità di una implicazione dell'Italia sempre più fattiva in Europa. La coerenza della politica estera, ed europea, del nostro paese nel secondo dopoguerra è stata forse maggiore di quella dei primi anni dopo l'unità d'Italia. Alcune balbuzie dell'Italia nascente sono state dovute al fatto che era presa tra la necessità di consolidare a ogni costo la sua posizione tra le potenze europee, e l'anelito a essere una della massime potenze, anche coloniale, discorso che forse di mazziniano non aveva molto, e di garibaldino nemmeno. Ma anche in queste posizioni ci furono infinite sfumature delle quali la nostra politica è sempre capace, supplita dalla nostra mai sopita capacità di sognarci grandi destini.

Rinnovo dunque i più sentiti auguri a questa importante pubblicazione, della quale mi auguro che sia segno di una celebrazione del 150° dell'Unità tutta all'insegna del moderno progetto europeo del quale l'Italia si può considerare a giusto titolo antesignana.



## INTRODUZIONE

### IL RISORGIMENTO ITALIANO FRA STORIA, INTERPRETAZIONI, INNOVAZIONI CONTRIBUTI A UN DIBATTITO APERTO

di CORRADO MALANDRINO

#### 1. *Premessa: l'unità dell'Italia e il contributo dell'«altro» Piemonte nella prospettiva del «lungo» Risorgimento*

La ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia ha fornito l'occasione per avviare, insieme a doverose celebrazioni, anche nuove iniziative di ricerca storica e di dibattito scientifico dalle quali non sono stati assenti, come fa notare Annita Garibaldi Jallet nella sua prefazione, gli intrecci tra l'Italia e l'Europa. Non sono mancate accese polemiche. Tralasciando le opposizioni strumentali e fuori luogo, spiacciono soprattutto le diatribe tra i battistrada della tendenza «neoculturale», che ha acquisito una posizione di rilievo nella storiografia per il riuscito tentativo di rinnovare la “vulgata” risorgimentale, e i fautori della rivalorizzazione del Risorgimento inteso come positivo fatto politico e istituzionale originario e identitario della nazione italiana. Polemizzare intorno alle forme più o meno nazionaliste o nazionalpopolari delle varie retoriche patriottiche, oltre a portare a distorsioni interpretative, rischia di metter in ombra l'esigenza del completamento e della revisione storiografica di aspetti ed episodi inerenti esponenti politici non marginali della storia risorgimentale. È un fatto che, rispetto a questi ultimi, le varie scuole storiografiche succedutesi nel tempo, pur avendo di volta in volta colmato lacune e dato spazio a studi di tipo sociale, locale, culturale, hanno però mantenuto finora rispetto ad antichi stereotipi un immobilismo immotivato, che ha lasciato inalterati vecchi pregiudizi fondati non su ricerche e documenti, ma su antiche contrapposizioni ideologiche e politiche<sup>1</sup>. Questi pregiudizi si formarono molto tempo addietro, quando

<sup>1</sup> Uno statista che è nel contempo studioso attento e imparziale, come il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ha più volte sottolineato, come ricorda Annita Garibaldi Jallet, nei suoi discorsi incentrati sulla preparazione del 150° dell'Italia unita all'insegna della riflessione storica e delle nuove ragioni di impegno condiviso, che sovente le ricostruzioni risorgimentali sono afflitte da gravi deficit di conoscenze storiche e troppo spesso tendono

una delle conseguenze dell'istituzionalizzazione della storia risorgimentale conseguita nell'ultimo periodo liberale e nella fase fascista fu di concentrare l'attenzione su pochi maggiori protagonisti, sovente distorcendone la figura e il pensiero, e di abbandonare personaggi e movimenti, che non si possono qualificare come minori, alle facili condanne senza ricorso cui furono sottoposti da un'avversa storiografia di "tendenza" e di "partito"<sup>2</sup>.

Ad alcune manchevolezze di tal genere intende contribuire a porre rimedio il LaSPI (Laboratorio di Storia, Politica, Istituzioni) attraverso la progettazione di indagini storico-politiche, socioeconomiche, istituzionali concernenti Alessandria e la sua provincia nel «lungo Risorgimento», al fine di effettuare una ricostruzione più completa – non agiografica né oleografica – dell'opera di statisti come Urbano Rattazzi, Giuseppe Saracco, Giovanni Lanza, Carlo Francesco Ferraris, Maggiorino Ferraris, dalla fondazione alla concreta costruzione dello Stato unitario italiano.

Questo piano di ricerche si propone di mettere in luce il contributo dato da una parte del Piemonte, distinta dal suo centro torinese, alla costruzione di un modello moderno di funzionamento statale, politico e amministrativo, dapprima con riferimento al Regno di Sardegna, ma con una visione prospettica integrata nell'intero processo di fondazione dello Stato italiano unitario. Tale contributo fu rilevante, sia per il numero dei protagonisti, sia per la qualità istituzionale del ruolo da essi rivestito. In particolare, è da considerare che gli statisti espressi dal Piemonte sud-orientale rappresentavano un territorio più ampio dell'attuale, molto vitale, da sempre interessato a una fitta rete di scambi socioeconomici tra il Genovesato e la Lombardia, in cui pesavano soprattutto i rapporti agrari e commerciali, la produzione manifatturiera medio-piccola e le professioni liberali. In quanto tali, erano esponenti di esigenze economiche e politiche diversificate dal centro torinese. Erano rappresentanti di un «altro Piemonte», come con suggestiva immagine è stato scritto<sup>3</sup>. In tale prospettiva, lo scopo è di integrare un'immagine troppo torino-centrica della storia della fondazione e della costruzione dello Stato unitario italiano, una tendenza alla quale soggiacciono per lo più gli studi generali e di settore della storiografia politica ed economico-sociale dell'Ottocento risorgimentale.

a risolversi nel resoconto delle posizioni dei maggiori protagonisti, constatando che si vogliono talvolta comporre acriticamente impossibili sintesi unitarie tra concezioni che erano (e dovrebbero restare) diverse.

<sup>2</sup> Riprendo le definizioni di W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, prefazione di E. SESTAN, aggiornamento bibliografico di R. ROMEO, Torino, Einaudi, 1962. Un esempio di maggior attenzione ed equilibrio di giudizio rispetto al contributo di Rattazzi e di altri statisti che non si possono definire minori, ma che come tali sovente vengono trattati, è G. MONSAGRATI, nella raccolta di saggi edita da La Navicella, Roma, 1991 e dedicati a A. La Marmora, B. Ricasoli, U. Rattazzi.

<sup>3</sup> Vedi *L'Altro Piemonte nell'età di Carlo Alberto*, a cura di E. Dezza, R. Ghiringhelli, G. Ratti, Alessandria/Casale Monferrato, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, 1999.

È mancato in effetti finora, con riferimento al territorio alessandrino considerato nella più ampia dimensione che ebbe tra Ottocento e primo Novecento, un progetto storico e culturale più generale, di livello locale, regionale e nazionale, avente il fine di avviare e realizzare ricerche e studi adeguati a verificare il quadro delle conoscenze<sup>4</sup>, a innovarlo, a collegarlo nella prospettiva del «lungo Risorgimento» allo sviluppo culturale, economico e sociale, nazionale ed europeo. Un primo livello di conoscenza sul quale ci si intende impegnare è quello che riguarda la cultura politica diffusa sul territorio provinciale (con collegamenti a quello regionale), che si intende iniziare ad affrontare con una prosopografia delle classi di governo delle diverse città dell'Alessandrino a partire, ad esempio, dai componenti dei consigli comunali dagli anni Trenta dell'Ottocento. Questo dato biografico sarà incrociato con i dati elettorali piemontesi, che sono disponibili ma non sono ancora stati studiati in modo sistematico<sup>5</sup>.

La provincia alessandrina (soprattutto lungo la direttrice passante dall'Acquese al Casalese attraverso la città di Alessandria), nel Piemonte, si distinse nel fornire ingegni, competenze, passione, attività, rilevanti personalità scientifiche e politiche, alla creazione di una vera e propria «scuola per il governo» del nuovo Stato unitario in varie branche dell'amministrazione finanziaria e tecnica dello Stato. Su questi temi si è già iniziato un ciclo di studi nel 2007-2008<sup>6</sup>, che è proseguito nel 2010 con i due incontri scientifici le cui elaborazioni si portano all'attenzione del pubblico col presente volume, che intende rappresentare un punto di partenza per il dibattito e non una raccolta di saggi scientificamente conclusivi. Nel 2011 avranno luogo due convegni scientifici di livello nazionale e internazionale ad Acqui Terme (sulle figure di Giuseppe Saracco e di Maggiorino Ferraris) e ad Alessandria, con un incontro di discussione internazionale generale sul Risorgimento e vari approfondimenti su Rattazzi, Lanza e Carlo Francesco Ferraris.

La speranza è che attraverso questi studi e ricerche si possa produrre un livello di conoscenza più adeguato ad arricchire la storiografia risorgimentale, che appare in proposito carente, sottolineando di quale cultura positiva, di quale spirito fattivo si segnalano la regione piemontese e la provincia alessandrina nel fornire amministratori, politici e professori alla politica di riordino e razionalizzazione del corpo statale e sociale italiano. Come si vede in particolare nei casi dei due Ferraris, le scoperte più avanzate provenienti

<sup>4</sup> Un contributo di alta divulgazione peraltro è contenuto nell'opera collettanea in tre volumi *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, a cura di V. Castronovo, con la collaborazione di E. Lusso, Alessandria, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, 2008-2010.

<sup>5</sup> Su questo tema sta per andare in pubblicazione un contributo di R. LIVRAGHI, *Per una storia delle amministrazioni comunali di Alessandria nel lungo Risorgimento (1798-1861)*.

<sup>6</sup> Vedi *Dal Monferrato alla costruzione dello Stato sociale italiano: l'esperienza intellettuale, scientifica e politica di Carlo Francesco Ferraris (1850-1924)*, a cura di C. Malandrino, Torino, Claudiana, 2007; *L'Altro Piemonte e l'Italia nell'età di Urbano Rattazzi*, a cura di R. Balduzzi, R. Ghiringhelli, C. Malandrino, Milano, Giuffrè, 2009.

dalle nascenti scienze sociali, economiche, giuridiche, statistiche, istituzionali e amministrative furono travasate dall'ambito scientifico a quello della politica.

## 2. *Risorgimento e «lungo Risorgimento»*

Per comprendere meglio il contesto problematico nel quale i ricercatori impegnati in questo lavoro si muovono, appare opportuno chiarire il senso di alcune definizioni dalle quali essi partono, tra cui centrale è quella, non unanimemente accettata dalla storiografia, di «lungo Risorgimento». Tuttavia, anche la definizione del lemma maggiore, «Risorgimento», non è del tutto condivisa nelle sue articolazioni, per quanto nei suoi aspetti fondamentali non vi siano differenziazioni di rilievo tra gli interpreti da quando esso è entrato stabilmente a far parte del lessico storiografico nella seconda metà dell'Ottocento<sup>7</sup>. Nel complesso con questo vocabolo, ripreso come altri simili (rigenerazione, rinascita) dal linguaggio religioso (da «risorgere», «resurrezione») e traslato in quello politico, si indica un intero processo storico attraverso il quale l'Italia, sulla scorta della maturazione di svariate premesse culturali morali e politiche, si riscatta infine da un lungo periodo di decadenza, si riforma come entità nazionale e perviene, grazie a favorevoli circostanze politiche diplomatiche e militari realizzatesi nelle guerre d'indipendenza, all'unità statale proclamata nel 1861.

Il Risorgimento fu un evento di lunga durata. Ma, appunto, già sull'interrogativo: quanto lunga? iniziano a porsi i problemi interpretativi. Se, per esempio, si prende l'edizione italiana del libro di uno degli storici recenti dell'epoca risorgimentale, il francese Gilles Pécout, si nota che il titolo originale, *Naissance de l'Italie contemporaine (1770-1922)*, viene completato in italiano con l'aggiunta *Il lungo Risorgimento*<sup>8</sup>. Tale apposizione non appare inutile o pletorica, perché il libro è incentrato proprio sul dato risorgimentale visto in questa sua ampiezza come elemento fondativo dell'Italia contemporanea. Però la lunghezza inusuale del periodo, quasi un secolo e mezzo, ha suggerito di aggiungere nell'edizione italiana l'aggettivo «lungo» al sostantivo

<sup>7</sup> Vedi per un primo inquadramento A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. v-xii; ID., *Risorgimento*, in: *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 33-39.

<sup>8</sup> G. PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, ed. ital. a cura di R. Balzani, Milano, Bruno Mondadori, 1999. L'autore dedica i primi capitoli e, in particolare, le pp. 3-27 a dare risposte agli interrogativi sul Risorgimento in quanto «categoria» della storia italiana, alle sue accezioni e ai limiti cronologici, nonché al dibattito ideologico retrostante.

Risorgimento. In effetti, le interpretazioni maggiori e più diffuse hanno teso e tendono a limitare il decorso vero e proprio del Risorgimento in un lasso di tempo molto più breve, che si contiene per i più rigidi osservanti nelle vicende epiche delle tre guerre d'indipendenza, compresa anche l'impresa dei Mille (quindi 1848-1866) e, al limite, comprendente anche la presa di Roma e la sua proclamazione a capitale del Regno d'Italia (1870-1871).

Partendo da questa periodizzazione minima, altri la dilatano aggiungendovi la fase preliminare dello sviluppo delle lotte patriottiche durante la Restaurazione – quando effettivamente il termine «Risorgimento» passa nel lessico politico attraverso le opere di grandi pensatori come Mazzini e Gioberti, ma anche tramite utilizzazioni simboliche, come quella del giornale fondato nel 1847 da Cesare Balbo e Camillo Cavour che si intitolò “Il Risorgimento” –, e quindi portando il termine iniziale al 1815. Altri hanno dilatato invece il periodo posteriore al 1870, sostenendo che persino la prima guerra mondiale – con la liberazione dei territori irredenti di Trento e Trieste – potrebbe con buone ragioni considerarsi un prolungamento dell'epopea risorgimentale diventando una sorta di «quarta guerra d'indipendenza». E dunque la data del completamento del Risorgimento andrebbe a collocarsi al 1918 (o al 1922 come anno conclusivo della crisi di sistema del dopoguerra che segna il passaggio dal regime liberale a quello fascista). Come si vede, si passa così da un Risorgimento breve a uno lungo, che per taluni può diventare lunghissimo, allorché la stessa guerra di liberazione antitedesca durante la seconda guerra mondiale e la resistenza antifascista sono chiamate «nuovo Risorgimento» o con locuzioni simili.

In questi casi, giustamente, si sottolinea che una periodizzazione allargata anche solo al periodo 1815-1918 non risponde appieno alle domande che gli storici si pongono proprio di fronte alla multiforme natura del termine e del concetto di Risorgimento, alla sua possibile molteplicità di significati. E vi è di più. Come suggerisce l'autore di uno dei contributi a questo volume, Paolo Bagnoli<sup>9</sup>, esiste il problema della formazione intellettuale, morale e politica dell'idea della nazione italiana – fenomeno complesso che sta alla base dello sviluppo ideale del Risorgimento – che fa sì che il Risorgimento non possa essere compreso né in una periodizzazione storica eccessivamente stretta, né in un'accezione politica attenta solo ai dati diplomatico-militari, ma, al contrario, deve andare alla ricerca delle premesse spirituali e, quindi, dei grandi fattori di rinnovamento epocale che è dato trovare in eventi di portata mondiale come l'illuminismo, le rivoluzioni americana e francese, la stabilizzazione napoleonica. Appare perciò necessario prendere in esame le ricadute che tali eventi ebbero nella storia della preparazione del Risorgimento italiano e che rientrano in senso lato in esso.

<sup>9</sup> Occorre precisare che il contributo di Bagnoli costituisce il primo capitolo del suo volume *L'idea dell'Italia 1815-1861*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007, pp. 15-41. Ringraziamo l'amico Bagnoli e l'editore per aver concesso di ripubblicare questo scritto.

D'altra parte, non è possibile sottovalutare il fatto che proprio nel periodo rivoluzionario-napoleonico sorgono in Italia i primi esperimenti di carattere risorgimentale e si avvia concretamente il processo di traslazione del termine «Risorgimento» dal lessico religioso-culturale a quello prettamente politico, si pensi al Vittorio Alfieri del *Misogallo* e al “giacobino” Matteo Galdi che nel saggio del 1796, *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, composto per concorrere al bando indetto dalle amministrazioni lombarde sulla base del quesito *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*, scriveva che occorre un risorgimento della cultura italiana come presupposto all'instaurazione di una «repubblica italiana»<sup>10</sup>.

In conclusione, Pécout rinvia a una triplice accezione del termine Risorgimento, sulla scorta di un'interpretazione larga che vede confluire in esso elementi esogeni ed endogeni, e che si articola in: a) il processo evenemenziale specifico e ristretto della conquista dell'indipendenza e dell'unità statale; b) il processo più ampio di formazione e acquisizione completa dell'unità nazionale; c) il processo di formazione e costruzione dello Stato nazionale. Nella seconda e terza accezione sono importanti non solo le premesse che è dato riscontrare nelle grandi narrazioni rivoluzionarie, ma addirittura quelle emergenti nell'epoca delle riforme degli Stati d'antico regime verso la metà del XVIII secolo.

Sul versante invece della determinazione della data finale sono importanti le forme attraverso le quali si realizzano le due costruzioni concrete della nazione e dello Stato unitari tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, così che il termine *ad quem* diventa il 1922, in quanto linea spartiacque tra lo Stato liberale e quello fascista. Sono proprio questi ultimi aspetti del *nation building* e dello *state building* a circostanziare meglio il significato del «lungo Risorgimento», che descrive la base comune della ricerca di cui si occupano gli studiosi del LaSPI e quanti interessati a indagare sulle tappe di queste costruzioni e sui contributi apportati a esse dagli statisti alessandrini sopraddetti. Questa accezione più vasta del Risorgimento sembra d'altra parte sostenibile anche se si guarda alle innumerevoli polemiche sorte intorno ai “tradimenti” di cui il Risorgimento sarebbe stato oggetto dopo l'Unità. Se, insomma, si pone attenzione ai nodi rimasti irrisolti e aggravati anche (o, forse, qualcuno direbbe soprattutto) dopo la conclusione dell'epopea risorgimentale. Indagare su questi nodi, sui problemi dell'Italia borghese-liberale italiana, significa appunto tentare di rispondere ad alcune domande inevase sulla realizzazione del *nation building* e dello *state building* nel nostro Paese.

<sup>10</sup> Vedi BANTI, *Risorgimento* cit., p. 34. Sul significato politico risorgimentale di tale concorso vedi *Alle origini del Risorgimento: i testi di un «celebre» concorso (1796)*, a cura di A. Saitta, Roma, Istituto Storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1964, pp. 183 ss.; *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*, a cura di G. Carletti, “Trimestre”, XXXIII, 2000, nn. 1-2.

### 3. *Idea dell'Italia e contraddizioni del processo risorgimentale*

Prima di proseguire nell'analisi dei nodi irrisolti e/o delle carenze storiografiche – di una parte dei quali discutono lo scrivente e Pierangelo Gentile, nella prima parte di questo volume, con riferimento alle relazioni tra Garibaldi e Urbano Rattazzi negli anni Sessanta; nella seconda parte, Franco Livorsi, sempre con riferimento a Rattazzi, e Bartolo Gariglio rispetto a Giuseppe Saracco – occorre accennare a un problema sul quale si addensano le polemiche più accese tra la tendenza «neoculturale» e i rivalutatori del patriottismo nazionale (o nazionalista) in Italia: quello della formazione e dell'espressione dell'idea stessa della nazione italiana, del principio di nazionalità e del patriottismo, del conseguimento di una unità nazionale non esente da contraddizioni. Su questi temi si intrattengono specificamente Bagnoli, Gian Mario Bravo e Francesco Ingravalle nella seconda parte del volume, ma il problema di quale Italia fondare nel moto risorgimentale in realtà attraversa tutte le sue pagine. Infatti esprimersi sull'«idea» dell'Italia propria dei fautori risorgimentali implica indagare sugli scopi del processo di unificazione, far emergere le profonde differenze non solo delle astratte contrapposizioni ideologiche, ma degli obiettivi concreti (quale Italia si intendeva fondare?) che aveva ciascun movimento politico e ciascuna individualità.

Bene ha fatto Bagnoli nel suo libro a cercare di ricostruire una sorta di «paradigma» (anche se tale intenzione non è da lui esplicitata) dell'idea nazionale risorgimentale dell'Italia e del suo «profilo identitario», facendolo scaturire da un'acuta rassegna critica delle idealità dei pensatori maggiori e minori che a tali problemi diedero il loro contributo, dai poeti illustri (Foscolo, Alfieri) ai patrioti giacobini e ai carbonari, fino a «padri della patria» come Mazzini, Cavour, Cattaneo, Garibaldi e poi Montanelli, Ricasoli, Minghetti e così via (anche se ne restano sempre assenti Rattazzi, Lanza e altri piemontesi non torinesi). Egli filtra le loro teorie attraverso la recezione operata dai maggiori storici del Novecento. Emerge in tal modo la dimensione complessa, plurale, mitopoietica delle retoriche nazionali e identitarie, non esclusa l'indicazione dei limiti entro i quali l'unità fu raggiunta.

A proposito di tali limiti, la trasposizione cinematografica del romanzo di Anna Banti (pseudonimo di Lucia Lopresti) *Noi credevamo*<sup>11</sup>, presentata nel 2010 da Mario Martone alla Mostra del Cinema di Venezia, ha consentito a un ampio pubblico di farsi una rappresentazione plastica di quanto e come il Risorgimento potesse esser pensato come un “tradimento” nel momento della sua massima realizzazione politica e istituzionale. Enzo Siciliano definì questo romanzo «il Risorgimento scritto con rabbia»<sup>12</sup>. L'idea repubblicana e democratica della nazione italiana del protagonista, il patriota

<sup>11</sup> Anna BANTI, *Noi credevamo* (1967), Milano, Mondadori, 2010.

<sup>12</sup> Vedi E. SICILIANO, *Il Risorgimento scritto con rabbia*, “L'Espresso”, 23 aprile 1967, ora riedito in appendice a BANTI, *Noi credevamo* cit., pp. 345-348.

calabrese Domenico Lopresti, mazziniano e appassionato garibaldino, non può accordarsi con la conclusione monarchica voluta dal partito moderato. Lopresti, dopo aver subito il carcere duro borbonico per oltre dieci anni a seguito delle insurrezioni quarantottesche, e dopo aver seguito i Mille nelle battaglie sul continente, non può accettare il gesto di rinuncia dell'Eroe che consegna l'Italia a Vittorio Emanuele II se non interpretandolo, al pari di tutto il garibaldismo, come scelta obbligata e ferita grave, momentanea battuta d'arresto nella mobilitazione permanente in vista di nuove battaglie per Roma e per Venezia. Ma alle delusioni seguono le disillusioni. Dopo la presa di Roma, concluso lo svolgimento unitario, disperando negli anni Settanta sulla realizzazione delle proprie idealità a fronte di quelle agitate dai nuovi "sovversivi" in nome del socialismo dopo i fatti della Comune di Parigi, il vecchio agonizzante non può che riconoscerne la medesima ispirazione, l'identica natura. «A esser sincero – scrive nelle sue memorie sul letto di morte – almeno dalle proposizioni che anche oggi, ecco qui, vedo messe all'indice, le intenzioni dei socialisti non mi paiono diverse da quelle che noi democratici speravamo di applicare nel '48 e poi nel '60. Che si voleva in sostanza? Lavoro e pane per tutti, istruzione al popolo basso, distribuzione delle terre ai contadini: e non ci parevano cose ingiuste, anzi accettabili da qualunque autentico patriota, per moderato che fosse»<sup>13</sup>.

Da queste semplici parole emergono le contraddizioni storiche, i contenuti inapplicati di un Risorgimento mancato come rivoluzione sociale, come riforma intellettuale e morale, come riforma agraria<sup>14</sup>. Da queste promesse non mantenute si diparte un senso di lontananza e di distacco rispetto all'Unità nazionale conseguita. Si fa luce la denuncia di un'idea nazionale dell'Italia che barattava il suo profilo riformatore sociale (o rivoluzionario) con il mero ottenimento dell'indipendenza e dell'unità politico-istituzionale, a prescindere dalla forma e dalla sostanza sociale del regime unitario<sup>15</sup>. Si mettono in rilievo i nodi non sciolti di un processo unitario che saranno sottolineati – divenendo elementi distintivi – dalle successive interpretazioni politico-storiografiche del Risorgimento. Anche se non si possono però tacere, misconoscere o peggio mistificare – allorché si denunciano i limiti della "piemontizzazione" – i grandi vantaggi apportati dall'unità nazionale in termini di allargamento all'intera penisola e consolidamento delle libertà costituzionali, delle opportunità economiche offerte dalla creazione di

<sup>13</sup> Vedi BANTI, *Noi credevamo* cit., pp. 67-68.

<sup>14</sup> Vedi E. GENTILE, *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento*, a cura di S. Fiori, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 86, dove attira l'attenzione sulle gravi questioni lasciate in eredità allo Stato unitario: «La questione romana, la questione meridionale, la questione sociale, e soprattutto, la questione nazionale nel suo complesso, cioè la debole corrispondenza fra lo Stato nazionale e la realtà sociale dell'Italia unita».

<sup>15</sup> Che questa sia stata una delle maggiori «ambiguità» del processo risorgimentale lo afferma S.J. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in: *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 507-508.

un mercato nazionale e dalla relativa modernizzazione civile del paese<sup>16</sup>. Certamente la mancanza di una riforma intellettuale e morale, per usare le parole provenienti dalla tradizione storiografica gobettiana e gramsciana, conseguente come sottolinea Bagnoli anche alla mancanza di una riforma spirituale e religiosa in Italia tra XVI e XVII secolo, si è fatta (e si fa) sentire nella formazione del carattere nazionale italiano. Ma tutto ciò costituisce il terreno di una sfida alla quale rispondere positivamente o il motivo per una ritirata reazionaria verso microrealtà prenazionali?

Ecco perché pare utile spendere ancora qualche parola per cercare di riflettere sull'idea della nazionalità e dell'Italia che si affermò complessivamente nei decenni cruciali del Risorgimento e per chiarire i fattori di contraddizione che l'attanagliarono. Credo che far luce su questo punto possa servire anche per comprendere qualche ragione di dissenso, che esporrò più avanti, rispetto all'interessante posizione rinnovatrice emergente nelle attuali polemiche, non prive di fondamento, del più noto esponente della tendenza «neoculturale» italiana nel suo ultimo libro dedicato alla «sublime madre nostra»<sup>17</sup>.

Al fine di tratteggiare una visione dell'idea nazionale tra le più diffuse durante il Risorgimento, mi pare utile riprendere la definizione giuridico-politica che ne fece nel 1851 un esponente “minore” dal punto di vista politico, ma che fu patriota e giurista di grande rilievo, come Pasquale Stanislao Mancini. Nelle sue espressioni si riflette l'insieme caratterizzante delle visioni politiche nazionali risorgimentali, che a mio avviso si risolvono nella componente volontaristica, morale e demica che Mancini traduce nel linguaggio giuridico e così stabilizza nel suo contenuto filosofico<sup>18</sup>. Vorrei proporre l'analisi della definizione manciniana di nazionalità fatta da un autore noto a torto solo come un classico della sociologia del partito politico (di cui peraltro nel 2011 ricorre il centenario della prima edizione<sup>19</sup>): Roberto Michels, il quale invece iniziò la sua carriera come storico e da storico dedicò all'Italia uno studio interessante, *Italien von heute*<sup>20</sup>, rimasto

<sup>16</sup> Vedi le curiose e interessanti considerazioni dello storico dell'economia dell'Università Bocconi A. COLLI, *Zattera di povertà nel Mediterraneo*, “Via Sarfatti 25”, a. VI, n. 4, aprile 2011, a proposito di una ricostruzione storica controfattuale delle vicende italiane nel caso che non fosse stata conseguita l'unità nazionale nel 1861. Secondo l'autore l'unificazione ebbe indubbiamente dei costi, ma evitò guai peggiori tanto al Nord, quanto al Sud.

<sup>17</sup> Vedi A.M. BANTI, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>18</sup> Vedi gli interessanti saggi di G.S. PENE VIDARI, *La prolusione di P.S. Mancini all'Università di Torino sulla nazionalità (1851)*, di I. SOFFIETTI, *Cittadinanza e nazionalità nella disciplina sabauda di metà Ottocento* e di E. MONGIANO, *Il principio di nazionalità e l'unificazione italiana*, in: *Verso l'unità italiana. Contributi storico-giuridici*, a cura di G.S. Pene Vidari, Torino, Giappichelli, 2010, pp. 21-80.

<sup>19</sup> Vedi R. MICHELS, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie. Untersuchungen über die oligarchischen Tendenzen des Gruppenlebens*, Lipsia, Dr. Werner Klinkhardt, Philosophisch-soziologische Bücherei, Band XXI, 1911 (1ª ediz. ital. Torino, Utet, 1912).

<sup>20</sup> Vedi R. MICHELS, *Italien von heute. Politische und wirtschaftliche Kulturgeschichte von 1860 bis 1930*, Zurigo e Lipsia, Orell Füssli Verlag, 1930. Bagnoli non prende in consi-

pressoché sconosciuto per ragioni che non importa qui ricordare<sup>21</sup>. Proprio il fatto che questo intellettuale italo-tedesco sia stato definito a ragione e sia stato «ambasciatore» culturale del fascismo<sup>22</sup> in Europa, rende interessante la sua lettura del 1930 del principio «democratico» della nazionalità. Mi sembra, infatti, che la sua posizione in materia non sia riconducibile – sia per gli argomenti usati, sia per il metodo – né all’operazione di acquisizione al regime dei maggiori pensatori risorgimentali, in particolare Mazzini e Gioberti, effettuata da Giovanni Gentile<sup>23</sup>, né agli stilemi storiografici della componente accademica degli storici di regime guidata da Gioacchino Volpe<sup>24</sup>, che tuttavia è tenuto presente da Michels, né a un’interpretazione «di sinistra» o «squadristica»<sup>25</sup>, e tanto meno all’impostazione burocratica, istituzionale e autarchica promossa negli anni Trenta dal ministro dell’Educazione nazionale Cesare Maria De Vecchi<sup>26</sup>.

derazione nel suo libro l’opera di Michels, anche se ovviamente vi è presente l’elaborazione manciniana.

<sup>21</sup> Su ciò si rinvia a C. MALANDRINO, *Principio di nazionalità e Risorgimento italiano nel pensiero di Roberto Michels*, in: *Storia e critica della politica*, a cura di G. Carletti, pp. 315-331, Soveria Mannelli, Rubettino, 2012, in corso di stampa.

<sup>22</sup> Vedi L. DI NUCCI, *Roberto Michels «ambasciatore» fascista*, “Storia Contemporanea”, XXIII, febbraio 1992, pp. 91-103.

<sup>23</sup> Vedi G. GENTILE, *I profeti del Risorgimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923. Nell’opera di Gentile l’interpretazione profondamente distorsiva in senso spiritualistico, antidualistico, antiliberal e antidemocratico di Mazzini (e perciò del Risorgimento, dal quale spariscono sia il liberalismo di un Cavour, sia il repubblicanesimo federalista di un Cattaneo, per non parlare che dei maggiori) è funzionale alla presentazione del fascismo come compimento del Risorgimento e fattore di rigenerazione nazionale attraverso il sistema totalitario. Elementi di tale visione risorgimentale, di cui fa parte la concezione “attualistica” della nazione, che è agli antipodi della concezione michelsiana – in particolare per la relazione in cui è posta nei confronti dello Stato –, sono anticipati nello scritto gentiliano *Guerra e fede* del 1919 e sono sanzionati definitivamente nel famoso *Manifesto* degli intellettuali fascisti del 1925. Sull’attitudine degli esponenti del fascismo ad acquisire precursori e anticipatori anche a costo di storpiare il profilo delle maggiori figure risorgimentali, Luisa Passerini ha coniato la formula di «colonizzazione del passato», vedi L. PASSERINI, *Mussolini immaginario: storia di una biografia 1915-1939*, Roma-Bari, Laterza, 1991. Tale operazione fu tentata da Gentile anche nei confronti di Garibaldi, riproposto come l’incarnazione della volontà della nazione, vedi G. GENTILE, *L’originalità di Garibaldi*, “Nuova Antologia”, a. LXVII, 1932, n. 1445, pp. 289-294.

<sup>24</sup> Vedi G. VOLPE, *L’Italia in cammino* (1927), a cura di G. Belardelli, Roma-Bari, Laterza, 1991. Sulla storiografia del Risorgimento tra fine Ottocento e fascismo vedi le considerazioni introduttive di Belardelli, pp. v-xxxvii; vedi inoltre G. BELARDELLI, *Il mito della «nuova Italia». G. Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988.

<sup>25</sup> Vedi BELARDELLI, *Introduzione a Volpe*, *op. cit.*, pp. xix ss. Vedi altresì G. PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, il Mulino, 2000.

<sup>26</sup> Vedi PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento* *cit.*, pp. 10-17. Scrive Pécout che il regime nazionalista «aveva maestosamente strumentalizzato la storia dell’Ottocento», in ciò non facendo altro che proseguire in modo più accentuato la tendenza già presente negli ultimi anni del regime monarchico-liberale a fare della storia del Risorgimento un «supporto istituzionale per una storia pedagogica nazionale». Tale aspetto secondo Pécout si riscontra in alcuni fatti, come la creazione nel 1906 della Società Nazionale del Risorgimento, rimpiazzata nel 1935 dall’Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, che da allora dirige la pubblicazione della

### 3.1 *La lettura nazionalrisorgimentale di Michels*

L'interpretazione nazionale di Michels si inquadra in una lettura del Risorgimento e della costruzione nazionale unitaria come processo di modernizzazione incompleta dell'Italia. Essa può suscitare interesse perché fa rilevare alcuni elementi che saranno presenti con differenti argomentazioni nella pubblicistica successiva, per es. il giudizio critico sulla monarchia (ma non il rifiuto, come avvenne per la "sinistra" fascista), la spaccatura in due Italie, il problema della divisione Nord-Sud, tutti temi che verranno maggiormente dibattuti nella storiografia risorgimentista a seguito della ripresa gobettiana resistenziale e della pubblicazione degli scritti gramsciani sul Risorgimento dopo la fine della seconda guerra mondiale. Gli elementi analitici e prospettici "nuovi" proposti da Michels sono di tipo socioeconomico e psicologico-culturali e sono da lui dichiarati nell'introduzione del libro, laddove rivendica la "novità" della sua concezione rispetto alle opere di Volpe e di Croce con le quali intende confrontarsi<sup>27</sup>. Se si considera che le iniziative di rinnovamento della storiografia risorgimentale negli ultimi decenni si sono collocate proprio sui piani dell'approfondimento della storia sociale e della storia culturale, non si può non vedere nell'opera di Michels un'antesignana di tali ricerche. Un ultimo pregio della narrazione michelsiana, dal punto di vista di chi vuole sottolineare anche il rapporto del Risorgimento italiano con l'Europa, è la comparazione che in essa è costante con il 'risorgimento' politico tedesco, cosa che dà luogo a interessanti confronti storici, di cui l'autore rileva gli aspetti convergenti e quelli divergenti.

Orbene, come si inquadra e si articola la visione michelsiana della nazione e del Risorgimento in Italia? Michels tratta del Risorgimento e del principio

"Rassegna storica del Risorgimento", gestisce gli archivi e le biblioteche, i comitati regionali e provinciali e organizza i grandi congressi annuali. Ci sarebbe quindi una sorta di «continuità» tra ultimo periodo monarchico-liberale e periodo fascista per quanto riguarda l'elaborazione storiografica risorgimentale nonostante poi, nella fase declinante del regime fascista ormai invischiato nei problemi geopolitici che lo porteranno alla sua disfatta, storici come Omodeo utilizzino la storiografia risorgimentale in rottura con l'impostazione di Gentile come un'arma contro la retorica storiografica risorgimentale del regime. Tale continuità si evince dalla centralità e dall'enfasi data da entrambe le storiografie a tre problematiche comuni: a) il ruolo positivo della monarchia e la missione storica dei Savoia; b) la curvatura data ai rapporti tra i moderati e i democratici, visti tendenzialmente nello spirito della conciliazione degli opposti e dell'eliminazione delle contraddizioni, facendo convergere artificialmente i ruoli di Cavour e Vittorio Emanuele II, da una parte, e di Mazzini e Garibaldi dall'altra, come se formassero due facce della stessa medaglia; c) la relazione col Risorgimento inteso come opera che scende dall'alto a soddisfare le aspirazioni politiche e sociali del popolo italiano che, però, rimane passivo ai margini dell'opera stessa.

<sup>27</sup> B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, G. Laterza & Figli, 1927. MICHELS scrive in *Italien von heute* cit., p. 1: «Noi abbiamo visto il nostro compito nel restituire una sorta di storia culturale dell'Italia, ossia una visione politica compresa nei più ampi rapporti psicologici ed economici».

nazionale nei primi due capitoli di *Italien von heute*, intitolati rispettivamente *Sulla storia dell'origine dell'Italia moderna* e *Problemi della costruzione dello Stato* (o «formazione», «divenire», dato che il termine *Werdung*, da *werden*, è un vocabolo poco usato e in Michels può assumere tutti questi significati). Il primo capitolo si divide in tre paragrafi: il primo incentrato sul «principio delle nazionalità», desunto appunto dall'elaborazione di Mancini, di Terenzio Mamiani e dalle esperienze «garibaldine»; il secondo paragrafo dedicato alla formazione di classe della società italiana; il terzo al problema del «referendum», in realtà dei «plebisciti», che viene impostato sulla base della scelta presentata come alternativa tra monarchia sabauda o caos. Vediamo pertanto come avviene l'enucleazione del principio delle nazionalità in Italia che, secondo Michels, mantiene una sua dignità e validità di pari valore, se non addirittura maggiore, rispetto all'esperienza tedesca.

In *Italien von heute*, diversamente da quanto fatto in scritti precedenti<sup>28</sup>, Michels ricostruisce il principio delle nazionalità (che egli concepisce kantianamente come «ampliamento dei diritti umani» e della sfera dell'autonomia) sulla scorta della celebre prolusione del 1851 intitolata *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*<sup>29</sup>. Estendendo alle nazionalità il principio di autodeterminazione – figlio del concetto di autonomia – che spetta a ogni essere umano, il risultato sarà il raggiungimento della kantiana pace perpetua. Tra parentesi, ci sarebbe da discutere sulla congruità di questo riferimento a Kant, considerato che secondo Kant non è certo dal rispetto del diritto sovrano degli Stati nazionali che potrà scaturire la pace perpetua. Come è noto, anzi, questo tipo di pace, l'unico che possa chiamarsi tale, può sorgere per Kant solo da una limitazione del diritto di sovranità in un sistema federale, attraverso una giuridificazione della vita internazionale che è ben lontana dal pensiero nazionale ed elitista di Michels.

A ogni buon conto, della definizione di nazione e di nazionalità elaborata da Mancini sono elencati gli «elementi costitutivi» e costituzionali della «nazionalità»: «il geografico, ovvero il paese», «l'etnografico, ovvero la razza», «il razionale, ovvero la lingua», «il religioso, ovvero la confessione religiosa», «l'elemento della tradizione, ossia i costumi, le consuetudini, le rimembranze storiche», «il giuridico-normativo, ossia le leggi e le disposizioni sociali»<sup>30</sup>. Tuttavia, secondo Michels, sovraordinato a tali elementi, che nell'odierno linguaggio riassumono l'insieme dell'etnico e del demico,

<sup>28</sup> Si rinvia per un approfondimento a C. MALANDRINO, *Pareto e Michels: riflessioni sul sentimento del patriottismo*, in: *Economia sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto*, a cura di C. Malandrino, R. Marchionatti, «Studi» della Fondazione L. Einaudi, Firenze, Olschki, 2000, pp. 363-382; ID., *Patriottismo, nazione e democrazia nel carteggio Mosca-Michels*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», Torino, 2004, pp. 211-226; ID., *Michels "machievellian" o interprete di Machiavelli?*, in: *Machiavelli nella storiografia e nel pensiero politico del secolo XX*, a cura di C. Vivanti e L.M. Bassani, Milano, Giuffrè, 2005, pp. 177-194.

<sup>29</sup> Citata nell'edizione delle prelezioni fatta in *Diritto internazionale*, Napoli, Margheri, 1873.

<sup>30</sup> Vedi MICHELS, *Italien von heute* cit., p. 6.

concentrati nella definizione di nazione, vi è il carattere morale che risiede «nella coscienza stessa della nazionalità, cioè nel sentimento di appartenenza», senza il quale tutti gli altri tendono a indebolirsi e a sparire. Tale elemento architettonico si concretizza nella volontà individuale e collettiva di divenire una determinata nazione, ed esclude che a dare la prima origine alla nazionalità sia lo Stato, in quanto è proprio invece quel preciso sentimento ed elemento morale individuale e collettivo che si autocostruisce ed estrinseca in quanto «nazione». Di una nazione che vive all'interno di una «umanità di nazioni», la comunità internazionale.

Non si può non notare *en passant* la vicinanza di questo modo di porre la questione del sentimento volontaristico nazionale con quello più tardo di circa un trentennio rispetto a Mancini del «plebiscito di tutti i giorni» di Renan, allo spirito della sua frase: «Una nazione è dunque una grande solidarietà costituita dal sentimento dei sacrifici già fatti e di quelli che si è disposti a fare. Suppone un passato: e però si riassume nel presente per mezzo di un fatto tangibile: il consenso, il desiderio espresso chiaramente di continuare la vita in comune. L'esistenza di una nazione è un plebiscito di tutti i giorni»<sup>31</sup>. Di qui anche il concetto di «patria», di cui è ripresa la definizione manciniana: «Una società naturale di uomini, [caratterizzata] da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformati a comunanza di vita e di coscienza sociale»<sup>32</sup>. È «il principio delle nazionalità a qualificare la patria in quanto il paese delle genti che hanno intenzione di formare un solo popolo». Da qui discende lo Stato e la vita dello Stato. Il principio di nazionalità è l'arma principale dei popoli in formazione. Naturalmente in tale fase di crescita, ciascun popolo nazionale che avanza il proprio principio rinuncia alle ambizioni di conquista e difende l'intento di sistemarsi pacificamente una volta conquistato il proprio diritto all'autodeterminazione. Il garibaldismo democratico-repubblicano rappresenta secondo Michels il movimento emblematico di questo concetto di nazionalità e di affermazione del principio nazionale, sia con attenzione alla storia italiana, sia al coinvolgimento di Garibaldi e del garibaldinismo in paesi vicini e lontani, dalle Americhe alla Francia. Egli scrive: «Tra i tentativi, i sentimenti e le realizzazioni del principio delle nazionalità il garibaldismo fu senza dubbio il meglio organizzato, il più sistematico, internazionale e concreto. Per così dire, fu il perfezionamento pratico delle teorie di Mancini e di Mamiani»<sup>33</sup>. Le cose, dirà poi Michels, cambieranno col tempo, la posizione garibaldina dopo Garibaldi diverrà più nazional-espansionistica, ma ciò non avviene nella fase "genetica" delle lotte nazionali per l'indipendenza.

<sup>31</sup> Vedi E. RENAN, *Che cos'è una nazione* (1882), a cura di S. Lanaro, Roma, Donzelli, 1993, p. 20.

<sup>32</sup> Vedi MICHELS, *Italien von heute* cit., p. 7.

<sup>33</sup> Ivi, p. 11.

Per quanto riguarda il carattere sociale del Risorgimento<sup>34</sup>, Michels ne sottolinea il tratto elitario, liberal-nobiliare e alto-borghese. Questo discende dall'essere la società italiana divisa generalmente in tre componenti-classi cui è demandato un ruolo attivo: a) il clero reclutato da nobiltà e borghesia; b) le «classi alte», ossia nobiltà e alta borghesia che formano la «classe statale» sulla quale si regge la centralizzazione dell'amministrazione; c) infine il «terzo stato», un insieme di piccola e media borghesia, che costituisce la classe da cui proviene la componente della cultura, della scienza, della libertà e del progressismo sociale prestate al Risorgimento, massima espressione del pensiero patriottico e nazionale.

Da questo quadro attivistico ed elitario, che forma l'Italia risorgimentale, rimane esclusa la stragrande massa delle classi subordinate, suddivise in tre sottoclassi che non si riconoscono tra loro, i piccoli contadini, gli operai inurbati e i braccianti agricoli, la cui divisione reciproca e la separazione dalle classi attive saranno alla base di uno dei problemi sociali di rappresentanza e di rappresentatività nel (e del) Risorgimento nazionale italiano, lasciando tale onerosa contraddizione tra le grandi questioni irrisolte nel sistema della rappresentanza liberaldemocratica durante la costruzione dello Stato unitario nel primo Novecento. Sulla scorta di questo ragionamento, Michels enuncia una prima tesi sul Risorgimento italiano scrivendo che in Italia, ma non solo in Italia, il Risorgimento fu un affare «ristretto psicologicamente e in grandissima parte anche fisicamente alla sola borghesia»<sup>35</sup>. Di qui il sorgere di un enorme contrasto sociale che scardinerà progressivamente il quadro rappresentativo dello Stato unitario (nonostante l'inserimento nella fase giolittiana prima dei partiti socialisti, poi del partito cattolico) per esplodere poi nel primo dopoguerra.

Naturalmente è presente in Michels anche l'attribuzione dell'elitarismo istituzionale del Risorgimento alla logica centralizzatrice monarchico-liberale, imposta a suo dire da insuperabili condizioni di fatto e concretizzatasi coi plebisciti orientati e organizzati da Cavour. Di per sé, secondo Michels, i plebisciti non fanno però altro che dare voce, in teoria, al principio di autodeterminazione nazionale, e quindi sono espressione fisica di quell'elemento morale e volontaristico alla base dell'idea nazionale.

Ma questo fatto fa registrare l'inserimento prevalente del moto risorgimentale in un processo che vede dapprima l'emergere del sentimento nazionale, poi di un'iniziativa «statale», ossia della dirigenza e della conquista militare, diplomatica e politica del Regno di Sardegna che, di fronte all'incapacità e all'irrisolutezza del movimento repubblicano-democratico e garibaldino, ha buon gioco a presentare come inevitabile l'alternativa tra la «monarchia dei

<sup>34</sup> A riprova di un percorso argomentativo ancora vicino, nonostante tutti i cambiamenti intervenuti, alle proprie origini libertarie e socialiste, Michels riprende addirittura da Bakunin lo schema dell'analisi di classe della società italiana alla metà dell'Ottocento, vedi M. BAKUNIN, *Il socialismo e Mazzini* (1877), l'ediz. usata da Michels è la 4ª, Firenze, F. Serrantoni, 1905.

<sup>35</sup> Vedi MICHELS, *Italien von heute* cit., p. 21.

Savoia o il caos». Il moto risorgimentale nazionale, grazie a Cavour, conferma a maggior ragione il suo carattere elitario e prende nel 1861 la strada obbligata e piena di intime contraddizioni del neonato Regno d'Italia. A questo punto il politologo Michels non può esimersi dal trarre una conclusione teorica: può dispiacere a qualcuno, ma tutto ciò dimostra che «nella sua sostanza dinamica lo sviluppo nazionale è sempre determinato da una élite»<sup>36</sup>. E questo fatto è anche alla base del fenomeno della “piemontizzazione” (e in Germania della “prussianizzazione”). Di qui è anche giustificato «il tradimento» dei maggiori esponenti repubblicano-democratici (da Manin a Garibaldi a Crispi) e il loro passaggio nelle file dei sostenitori, se non del principio monarchico, quanto meno della monarchia rappresentata dalla figura popolare e carismatica del re Vittorio Emanuele II.

Il secondo capitolo della monografia michelsiana infine mette in evidenza criticamente i problemi della formazione dello Stato unitario, articolando l'analisi su cinque punti: a) la debolezza “nazionale” della monarchia dei Savoia e l'esaurirsi del pensiero nazionalrepubblicano; b) la separazione e il conflitto tra chiesa e Stato e l'emergere della questione romana; c) la frattura dello Stato nazionale tra Nord e Sud, con l'emergere della questione meridionale; d) l'analisi della situazione dei partiti risorgimentali; e) l'analisi per sommi capi della situazione dell'economia nazionale e delle sue contraddizioni.

Non è possibile in questa sede soffermarsi oltre sul contributo michelsiano. Basti solo aggiungere che uno degli elementi di maggior debolezza dell'Italia postrisorgimentale sta secondo Michels nell'inconsistenza strutturale del sistema dei partiti. Questo corrispondeva all'estrema ristrettezza dell'opinione pubblica e della base popolare dell'istituzione parlamentare. Sebbene il Parlamento di per sé producesse un buon servizio ai fini della costruzione dell'unità nazionale, non poteva esser sottaciuto il fatto che le masse popolari stavano fuori dal sistema politico, si orientavano «passivamente» sulla base di mitologie che vedevano nei maggiori «eroi» (da Garibaldi a Vittorio Emanuele II) i punti di riferimento più pregnanti. Ma i partiti del Risorgimento erano poco più che cerchie parlamentari di notabili. La Destra e la Sinistra avevano una composizione estremamente esigua e frastagliata, con organizzazioni pressoché inesistenti. Tutto ciò favorì l'emergere di fenomeni corruttivi come il trasformismo e la degenerazione del parlamentarismo.

Come si vede, su questa materia Michels, da buon cofondatore del pensiero elitista, riprende l'interpretazione derivante dagli scritti di Pasquale Turiello e Gaetano Mosca per evidenziare dubbi sulla tenuta del sistema liberaldemocratico italiano. Dietro il sistema dei partiti postrisorgimentali – conclude – «stava un popolo politicamente incolto e privo di parola», senza una visione consapevole dei processi reali degli eventi e soprattutto «senza alcuna volontà di potenza»<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> Ivi, p. 26.

<sup>37</sup> Vedi MICHELS, *Italien von heute* cit., p. 54.

Sebbene la classe politica risorgimentale potesse vantare una probità a tutta prova (qui Michels cita un detto di Massimo d'Azeglio, secondo cui «la scrupolosa correttezza e probità fu il vanto degli uomini politici della vecchia generazione vissuti e morti in onorata povertà dopo aver coperto posti importantissimi»), alle soglie della modernizzazione l'Italia postrisorgimentale avrebbe dovuto fare i conti con un sistema sociale e politico frammentato, inefficiente e insufficiente in cui le masse popolari non avevano una funzione politicamente e istituzionalmente riconosciuta.

#### 4. *La storiografia e le contraddizioni del processo unitario*

Queste sono le conclusioni di uno storico che fu uno degli intellettuali più in vista dell'epoca fascista prima della svolta imperialista e razzista a partire dal 1936, che egli non ebbe in sorte di vivere. Da tali risultanze emergono confermate le fratture storiche dell'Italia unitaria che, nelle aspettative michelsiane, avrebbero potuto sanarsi grazie al carisma mussoliniano e alle iniziative del regime, cosa che, come è noto, non fu. La spaccatura del sistema sociopolitico del nostro paese divenne sistemica nel Novecento, tanto che – come si è già accennato – storici e scienziati politici si sono posti dalla fine del XIX secolo il problema di darne spiegazioni meno legate a cause occasionali.

Massimo Salvadori, studioso salveminiiano attento alle suggestioni provenienti dalla storiografia gobettiana e gramsciana, ha elaborato un'ipotesi per comprendere la crisi permanente di sistema che attanaglia l'Italia contemporanea<sup>38</sup>. In essa, ruolo genetico ricopre il Risorgimento, in quanto produttore della contraddizione di fondo tra le anime liberale e democratica dell'Italia, simboleggiate nell'opposizione ideologica tra Cavour e Mazzini, e del peculiare metodo «trasformistico» che avrebbe cercato di ovviare nel nostro Paese alla mancanza di vere alternative interne al sistema. In sintesi, la dialettica tra la posizione liberale moderata e monarchica e quella più radicale repubblicana e democratica non seppe far seguire alla contrapposizione ideologica una sorta di avvicendamento di governo, ma solo l'*escamotage* trasformistico, il cui primo esempio sarebbe stato il famoso «connubio» tra Cavour e Rattazzi, attraverso il quale le ali moderate della destra e della sinistra, ossia il «centro destro» e il «centro sinistro», si unirono per portare a termine la preparazione della battaglia decisiva per l'indipendenza e l'unità, tradendo da una parte gli ideali più genuini della sinistra e rompendo dall'altra l'alleanza con la reazione nobiliare sabauda più retrograda. Questa fenomenologia politica si sarebbe nutrita poi, di volta in volta, di tale contraddizione irrisolvibile di sistema, ripetendosi nella storia postunitaria con l'avvicendamento della Sinistra e poi col passaggio dal crispismo al giolittismo. Di qui il carattere

<sup>38</sup> Vedi M.L. SALVADORI, *Storia d'Italia e crisi di regime*, Bologna, il Mulino, 1994.

concorde-discorde del processo risorgimentale, nel quale l'elemento dialettico e dinamico fondamentale, cioè il garibaldismo (come Michels stesso aveva indicato), fu solo provvisoriamente e parzialmente incorporato nel sistema monarchico-liberale, restando tuttavia sempre una sorta di bomba a orologeria in un sistema bloccato. Esso mantenne infatti nel suo nucleo valoriale in gran parte una presenza democratico-repubblicana e movimentista incapace di istituzionalizzarsi (come ben evidenzia la narrazione di *Noi credevamo*), e riemergendo in varie forme, dapprima militari come ad Aspromonte e a Mentana, quindi nelle battaglie radicali e via via massimaliste. Donde una sorta di *impasse* permanente del sistema liberaldemocratico parlamentare per mancanza di alternative di governo fruibili.

Non è questa la sede per approfondire problemi fondamentali, come quelli accennati, nella storia dell'Italia contemporanea. Lo scopo di queste pagine è limitato a introdurre al dibattito sull'idea risorgimentale dell'Italia, a porsi alcune domande sulle contraddizioni emergenti nel processo unitario. Per esempio, in che misura di tali fratture siano responsabili le diverse idealità in voga sulla nazione, sulla patria, i diversi criteri direttivi in materia di costituzione dello Stato unitario. Può essere utile riflettere sul punto se e come effettivamente la storiografia ha indicato anche nelle modalità risorgimentali unitarie sopra ricordate, e non solo sugli effetti, il peccato originale di queste contraddizioni<sup>39</sup>. In questo senso è utile la rassegna che fa Pécout delle varie posizioni espresse dalle diverse scuole, italiane e non italiane nel tempo, con le varie articolazioni interne alla parte liberale, democratico-radicali, fasciste, marxiste ecc. A queste bisogna aggiungere gli indirizzi affermatasi completamente dopo la pubblicazione del suo libro, ossia le tendenze neoculturali, da Lucy Riall al citato Banti a Paul Ginsborg<sup>40</sup>, senza escludere

<sup>39</sup> Vedi in generale *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, a cura di E. Capuzzo, Atti del LX Congresso di storia del Risorgimento italiano (Rieti, 18-21 ottobre 2000), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2002.

<sup>40</sup> Vedi soprattutto il vol. 22 degli *Annali della Storia d'Italia* a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, la cui introduzione *Per una nuova storia del Risorgimento* (pp. xxiii-xli) scritta a quattro mani da Banti e da Ginsborg ha un valore fondativo e metodologico per tale tendenza che ha il suo "momento" intellettuale di riferimento nell'opera di G. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, Bologna, il Mulino, 1975; BANTI ha applicato i criteri «neoculturali» enunciati già nell'opera precedente: *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2000; ID., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005. Vedi, per una discussione dal punto di vista «culturale» sulla storiografia, L. RIALL, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 1997 (riedizione ampliata nel 2007). Una discussione della tendenza «neoculturale» si trova in: G. ALBERGONI, *Sulla «nuova storia» del Risorgimento: note per una discussione*, "Società e Storia", 2008, n. 120, pp. 349-366; L. MANNORI, *Il Risorgimento tra «nuova» e «vecchia» storia: note in margine a un libro recente*, ivi, pp. 367-379; *Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti*, a cura di A. Körner e L. Riall, "Storica", n. 38, 2009, pp. 91-140, con interventi degli stessi KÖRNER, RIALL, M. ISABELLA e C. BRICE e una *Replica* di BANTI.

autori e opere che – come nel caso di Derek Beales ed Eugenio Biagini –, pur presentandosi sensibili ai temi culturali, sono però collocati lungo una linea di maggior apprezzamento dei problemi squisitamente storico-politici e diplomatico-militari delle vicende risorgimentali<sup>41</sup>.

Prima di concludere questa parte, sembrano però non eludibili alcune messe a punto critiche inerenti il carattere della polemica dalla quale questa introduzione ha preso le mosse, ossia quella tra i rappresentanti più in vista della tendenza «neoculturale» e gli storici ed esponenti istituzionali del «neopatriottismo», ponendo altresì alcune domande sulla portata delle principali tesi di Banti. A questo scopo è utile il confronto con le risultanze dell'esposizione del principio nazionale operata da Michels. Chi scrive è persuaso che l'indirizzo «neoculturale» costituisce una presenza importante nello svecchiamento della storiografia risorgimentale, per quanto riguarda la ricostruzione morfologica<sup>42</sup> del discorso risorgimentale di cui sottolinea «la trama discorsiva più generale, all'interno della quale le idee sulla nazione sono state raccontate e rappresentate in modi che hanno fatto sistematico appello a un'intensa estetica della politica»<sup>43</sup>. Come precisano Banti e Ginsborg, «in una forma emotivamente molto efficace, artefatti di questo tipo hanno

<sup>41</sup> Vedi in particolare D. BEALES, E. BIAGINI, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna, il Mulino, 2005. È da sottolineare che per questi autori il «connubio» non fu il primo atto di trasformismo, ma un grande patto utile a superare la polarizzazione infruttuosa tra sinistra liberale e destra moderata (p. 152). Sul trasformismo vedi anche F. CONTI, *I notabili e la macchina della politica. Politicizzazione e trasformismo fra Toscana e Romagna nell'età liberale*, prefazione di A. GALANTE GARRONE, Manduria-Roma-Bari, Lacaita, 1994. Vedi inoltre il volume collettaneo *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi ed E. Cecchinato, Torino, Utet, 2008. Nella silloge curata da Isnenghi e Cecchinato è palese la finalità di superare positivamente la retorica della «morte della patria», con l'incentrare viceversa l'attenzione sulla «nascita» della nazione, che viene narrata attraverso sottosezioni intitolate rispettivamente agli «attori sociali», ai «personaggi e alle figure» di maggiore spessore, ai «luoghi» e, infine, alle «immagini, rappresentazioni, percorsi». Per quanto riguarda la revisione della storiografia risorgimentale il discorso sarebbe estremamente ampio, ma vedi almeno M. CLARK, *Il Risorgimento italiano: una storia ancora controversa* (1998), Milano, Rizzoli, 2001; R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita. 1855-1864*, Firenze, Sansoni, 1999.

<sup>42</sup> Nell'ambito della storia delle dottrine politiche si è cercato di applicare per quanto possibile alcune direttive analoghe, vedi C. MALANDRINO, *Tra «pensiero-discorso» e «nuova retorica»: un metodo e un possibile risultato per la storia del pensiero politico*, in: *Strumenti didattici e orientamenti metodologici per la storia del pensiero politico*, a cura di E. Guccione, Firenze, Olschki, 1992, pp. 117-125. In C. MALANDRINO, *Da Machiavelli all'Unione Europea. Profilo antologico del pensiero politico moderno e contemporaneo*, Roma, Carocci, 2003, si è collegato l'insegnamento filologico di maestri come L. Firpo e il metodo di Q. Skinner e J.G.A. Pocock, che hanno considerato la storia del pensiero politico come «storia di un'attività umana isolabile e continua», che diventa un «discorso» storico-processuale rispettoso, da un lato, dei rapporti tra teoria e storia politica, sociale e delle istituzioni e, dall'altro, attento all'ermeneutica del testo politico. In tale concezione assume importanza centrale l'organizzazione del pensiero politico nella griglia sequenziale «contesto-discorso-parola-testo» e l'analisi morfologica di tali componenti.

<sup>43</sup> Vedi BANTI, GINSBORG, *Per una nuova storia del Risorgimento* cit., p. xli.

collegato strettamente tra loro aspirazioni politiche e discorsi sul genere, riferimenti alla tradizione religiosa e allusioni sessuali, in uno strano mix, al tempo stesso insolito e tradizionale; alla fine queste narrazioni sono apparse persuasive, almeno a una parte significativa della nazione; hanno chiamato all'azione; e hanno stabilito l'orizzonte etico di tanti uomini e di non poche donne che, con tutte le loro contraddizioni, tensioni e incoerenze, con tutti i loro entusiasmi, estremismi e disillusioni, hanno sentito il bisogno di mobilitarsi e di partecipare, in una forma o nell'altra, a quel tenace e peculiare movimento "di massa" che è stato il Risorgimento italiano»<sup>44</sup>.

L'analisi di fonti culturali eterogenee, ma accomunate dalla capacità di fare presa sulle masse popolari – opere d'arte di vario genere, poesie, romanzi ecc. – restituisce la cultura "profonda" del Risorgimento, l'immagine di una nazione imperniata sull'intreccio fra elementi etnico-biologici (sangue, parentela, razza, lingua), religiosi (sacrificio, martirio, santificazione degli eroi) e di genere (il diverso onore vantato dal maschio guerriero e dalla donna casta). Un'altra specificità "controcorrente" da rilevare nell'impostazione «neoculturale» è data dalla tesi che il Risorgimento sarebbe stato un «movimento di massa» e non elitario, come solitamente si è sostenuto (come si è visto, anche nella ricostruzione di Michels), al punto che si è individuato nella ristrettezza della base consensuale del Risorgimento una delle contraddizioni più forti del processo unitario. Gli autori chiariscono che l'apposizione «di massa» non è da intendersi in senso lato: «Quando si dice "di massa" – scrivono – non si invita il lettore ad accogliere un'immagine apologetica e stereotipata di tutto un popolo che si risveglia da un lungo e disonorevole sonno dormito sotto straniere tirannie [...]. Questa è una visione mazziniana [...]. Quando parliamo di un movimento "di massa" vogliamo dire un'altra cosa, semplice, ma ci sembra importante. Che al Risorgimento, inteso come un movimento politico che ha avuto come fine la costituzione nella penisola italiana di uno stato nazione, hanno preso attivamente parte molte decine di migliaia di persone; che altre centinaia di migliaia di persone, spesso vicine a coloro che hanno militato in senso stretto, al Risorgimento hanno guardato con partecipazione, con simpatia sincera o con cauta trepidazione»<sup>45</sup>. Orbene, proprio su questi due aspetti di grande importanza dell'indirizzo «neoculturale» – la definizione del Risorgimento come «movimento di massa» e la caratterizzazione prepolitica (o «biopolitica») dell'idea di nazione e di patriottismo risorgimentali –, e sulle loro ricadute, si vuole esprimere qualche riserva, fermo restando il valore scientifico di tale tendenza.

Per quanto riguarda il primo punto, è da accogliere con favore l'affermazione che il Risorgimento non fu un fatto riguardante ristrettissime élites, o al limite pochi protagonisti; l'individuazione di una dimensione di numerosità che riscatta il moto risorgimentale dall'accusa storica di chiusura verso le masse ed esclusivismo. Le ricerche intraprese dal LaSPI desiderano

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> *Ivi*, p. xxiii.

portare altri materiali proprio a questo genere di visione del Risorgimento: come ebbe luogo e si sviluppò nella parte del Piemonte non torino-centrico, in quali forme fu propugnato da leader locali e nazionali espressi da questo territorio, come interessò componenti ragguardevoli di popolazione al livello di sentimenti e detti popolari, canti, narrazioni. Lo scritto di Stefano Quirico sul garibaldino Alberto Leardi è inteso, in questo senso, come un'anticipazione di una più completa ricerca su una famiglia risorgimentale, quella dei Leardi di Tortona, che è in corso d'opera.

Ciò detto, però, si ha qualche perplessità sulla definizione in se stessa della «massa», in quanto tale concetto, nonostante le precisazioni dette sopra, sembra qui usato al di là di quanto può incorporare come concetto politico, ché tale comunque rimane, e ha una sua storia filologica e filosofico-politica. Non sembra che l'ampliamento a un numero più vasto di persone coinvolte, ma sempre limitato in quanto *parte politicamente attiva*, possa autorizzare un uso simile del termine. Nel Risorgimento si restò sempre sul terreno dell'azione di *élites*, sebbene appoggiate su basi più ampie. Il fatto rilevato che alcune parole d'ordine, gesti, sentimenti, adeguatamente popolarizzati e divulgati diventarono patrimonio di una parte più larga della popolazione non toglie che l'*iniziativa consapevole* rimase nelle mani di una piccola *élite*, che fu il soggetto determinante dell'intero movimento. In questo caso dimostra la sua utilità la distinzione concettuale presente in Vilfredo Pareto, il quale nel suo *Trattato di sociologia generale* scrive che nell'*élite* politica vi sono in realtà due componenti: la prima, che egli chiama «*élite* di governo», è quella più ristretta che dirige la battaglia e, una volta vintala, s'insedia appunto al vertice dello Stato; la seconda, che egli definisce «non di governo», che rappresenta una parte sociale più ampia che funge da sostegno per la prima e fa da tramite tra lo strato inferiore della società e l'*élite* superiore, in quanto questa ha sempre bisogno di un continuo arricchimento e rinnovamento che si ottiene incorporando quadri emergenti dalle masse inferiori della società. Quello che gli autori della tendenza «neoculturale» chiamano «movimento di massa» non sembra essere altro che questa sezione ampliata di una pur sempre piccola parte dello strato sociale inferiore connessa con l'*élite* «non di governo».

Per quanto riguarda il secondo punto, sono soprattutto le tesi del volume sulla «sublime madre nostra» a destare perplessità (e, non a caso, hanno suscitato un vespaio di polemiche anche giornalistiche). In estrema sintesi, ma senza tradire il pensiero di Banti, esse affermano che la caratterizzazione etnica e «biopolitica» della nazione diventata egemonica nel periodo risorgimentale, definita attraverso elementi prepolitici di base chiamate «figure profonde» – la nazione come parentela famiglia; la nazione come comunità sacrificale; la nazione come comunità sessuata –, che si sarebbe cristallizzata nel bellicismo novecentesco, raggiunge la sua massima consacrazione nazionalista durante il fascismo. Banti scrive che «se si compie un'analisi morfologica del discorso nazionale italiano dal Risorgimento al fascismo, appare chiaro che la sua elementare struttura discorsiva è costantemente

articolata intorno a queste tre figure fondamentali. Detto in altri termini: il Risorgimento lascia in eredità all'età liberale e al fascismo una concezione della nazione che nella sua essenza morfologica resta la medesima. Non che – prosegue Banti – il discorso nazionale nel corso del periodo che va dal 1861 al 1945 non subisca modifiche. Aspetti nuovi, che non appartenevano al lessico degli speaker risorgimentali, entrano a mano a mano in gioco: l'esaltazione della romanità, invece che del Medioevo o dell'età moderna; una nuova aggressività coloniale e imperialista; una declinazione razzista dell'idea di nazione. Se ciascuno di questi elementi è nuovo, non è tuttavia tale da modificare o scalzare la matrice morfologica originaria del discorso nazionale. Anzi le nuove componenti si presentano come uno sviluppo organico, armonico, coerente rispetto a quella matrice, che comunque resta sempre il nucleo portante del discorso nazionale»<sup>46</sup>.

Non si può concordare con questa tesi e con le sue conseguenze. La caratterizzazione morfologica nazionale manciniana, che opera come sintesi del principio delle nazionalità e che, senza sottovalutare gli elementi etnico-culturali, resta sostanzialmente volontaristica e demica, come abbiamo visto nell'esposizione di Michels, suggerisce una tesi diversa da quella di Banti. Mi sembra, inoltre, che nell'operazione «neoculturale» s'inverta la forma col contenuto, il significante col significato, perdendo di vista proprio l'essenziale. Nella meritoria fatica di narrare e descrivere le variegate forme in cui le idealità nazionali si trasmettono e radicano a livello popolare come «figure profonde», sentimenti ecc., si annette alla forma composta di “parole” letterarie e politiche, note musicali, quadri pittorici e così via, una capacità di condizionamento del discorso politico che straborda dalle sue potenzialità. Tra parentesi, il fatto che un lessico in origine appartenente al discorso religioso venga mutuato dal “politico” è ben noto fin dai tempi di Carl Schmitt, in quanto molti altri termini del lessico politico hanno tale provenienza. Ma come nella teoria politica schmittiana si sostiene che nell'osmosi essi perdono il loro carattere religioso, si tecnicizzano, entrano a far parte di una sfera laica, lo stesso può dirsi del lessico nazionalpolitico risorgimentale. Non basta sottolineare l'origine religiosa del termine «risorgimento» per attribuirgli una perdurante valenza prepolitica di genere etnico-culturale, perché nel passaggio a un nuovo lessico che era in fase genetica nella prima metà dell'Ottocento, come sapevano Balbo e Cavour che lo adottarono per la loro testata giornalistica, esso si laicizza e passa a far parte di un universo demico. Tale trasformazione interna e capillare si avverte anche nei discorsi nazionali diffusi a livello popolare. Ciò significa che, se si prende un contenitore (la forma) e lo si riempie di contenuti (la sostanza), quel che conta ai fini del giudizio politico è la seconda. I fucili che sparavano nelle guerre d'indipendenza e nell'impresa dei Mille erano simili ai moschetti della guerra coloniale di Libia o dell'Etiopia, ma quale

<sup>46</sup> Vedi BANTI, *Sublime madre nostra* cit., pp. vii-viii.

differenza di sostanza politica per quanto riguarda il giudizio sui diversi tipi di ideologia nazionale e di patriottismo!

Il discorso nazionale risorgimentale, inoltre, ebbe anche elementi formali etnico-culturali (come la ricostruzione manciniana sopra suggerita da Michels ammette), ma l'elemento sostanziale fu quello demico e volontaristico della costruzione di uno Stato unitario libero, indipendente (e possibilmente, per molti, democratico e riformato socialmente), che nell'elaborazione di Banti rischia di esser posto in ombra<sup>47</sup>. D'altra parte, una deriva nazionalistica estrema che si trasforma in imperialismo coloniale e razzista non può non essere essenzialmente diverso dal punto di vista politico dal nazionalismo democratico e indipendentistico risorgimentale. Sempre Michels, al quale si deve anche una teorizzazione delle «mitologie del patriottismo»<sup>48</sup> che converrebbe riprendere in forma critica, enunciò una legge storica altrettanto ferrea, a suo dire, di quella dell'oligarchia, la cosiddetta «legge della trasgressione», che regolerebbe la condotta degli Stati e delle nazionalità nelle relazioni internazionali. Una legge la cui elaborazione apparve al sociologo italo-tedesco fondata sulle inclinazioni psicologiche dei popoli (la sua formulazione fu verosimilmente influenzata dalla *Völkerpsychologie* di W. Wundt, e dal *Grundriss der Soziologie* di Ludwig Gumplowicz). La «trasgressione» fu un termine trasposto probabilmente dal lessico morale-giuridico, in cui la trasgressione è vista come la non ottemperanza alle norme di comportamento teoricamente previste dalla stessa applicazione del principio di nazionalità; oppure dal lessico geografico, in cui la trasgressione indica l'allargarsi inarrestabile di una superficie marina (o lacustre) sulla terraferma. Similmente e inevitabilmente, sosteneva Michels opponendosi con tale argomento a ogni forma di pacifismo ingenuo, per la legge di trasgressione «il patriottismo etnico degenera e diviene politica di conquista dei trionfatori ubriacati dalla vittoria». Le guerre d'indipendenza, iniziate a suo avviso da un popolo in nome del principio di nazionalità, correvano sulla china che portava alla negazione dei medesimi diritti ad altri popoli.

Forse volendo rispondere in anticipo alla possibile obiezione che nella sua ricostruzione non c'è soluzione di continuità tra l'idea nazionale risorgimentale e quella fascista, Banti scrive che «è piuttosto evidente che la

<sup>47</sup> Con l'insistere prevalentemente sulle forme culturali dell'analisi morfologica si finisce talvolta per dimenticare la necessità di una revisione di talune ricostruzioni storico-politiche arbitrarie che danno voce ancora a leggende o a condanne stereotipate, come accade in taluni casi per esempio a Rattazzi. Si prenda a mero titolo esemplificativo, senza aver la pretesa di ridurre l'obiezione a simili piccolezze, l'infortunio in cui incorre I. MARRA PASCUAL SASTRE, *La circolazione di miti politici tra Spagna e Italia (1820-1880)*, in: *Il Risorgimento. Storia d'Italia* cit., p. 805, dove sta scritto: «Come il medico Urbano Rattazzi, padre dell'omonimo politico che [...]». Quel Rattazzi non solo non era il padre del più famoso statista Urbano, ma era un lontano parente di quarto o quinto grado... Ma tant'è.

<sup>48</sup> Vedi R. MICHELS, *Der Patriotismus. Prolegomena zu seiner soziologischen Analyse*, Monaco-Berlino, Duncker und Humblot, 1929 (ed. it. *Prolegomena sul patriottismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1933).

concezione nazionale del Risorgimento anima un'aspirazione alla libertà, mentre al contrario, quella fascista è il fondamento di uno Stato totalitario». Ma proprio questo è il punto, che non si lascia risolvere dalla formulazione di Banti secondo cui sarebbe «fuorviante» la deduzione che «posta la divergenza negli obiettivi politici, il discorso nazionale del Risorgimento è totalmente diverso dal discorso nazionale fascista». Infatti, secondo lui «la struttura morfologica resta la stessa, nonostante diversi siano gli obiettivi politici che su di essa si fondano»<sup>49</sup>. Il problema che al proposito Banti sembra ignorare sta nel fatto che non basta indicare una struttura morfologica per emettere un giudizio politico, perché il discorso politico non è fatto solo di una «struttura morfologica», che ne rappresenta la mera componente formale, letteraria, poetica, umana ecc. Esso è materiato di una struttura concettuale, di categorie politiche che cambiano profondamente di significato col passare dei contesti, delle stagioni e finiscono per dire a volte – sulla scorta di derive che ne cambiano la natura, come afferma Michels a proposito della «legge della trasgressione» – esattamente il contrario di quanto dicevano all'inizio. Questo capita precisamente al discorso nazionale e di questo un sociologo politico e della cultura come Michels negli anni Venti e Trenta (pur aderendo al fascismo) si accorge con precisione. Non è accettabile pertanto che nella esposizione di Banti si vanifichi l'esistenza di una differenza profonda tra concetti di nazione/nazionalità e di patria/patriottismo, pur a volte attraverso l'uso di parole simili o identiche. Perciò è necessario distinguere tra paradigmi nazionali essenzialmente diversi come quello etnico-culturale e quello demico. A quello «etnico», di origine tendenzialmente tedesca<sup>50</sup> e ricco di sfumature al proprio interno, ma generalmente incardinato su elementi prepolitici (lingua, razza, sangue, tradizioni e così via), se ne contrappone uno alternativo che affonda le proprie radici nell'esperienza dell'illuminismo e delle rivoluzioni americana e francese. Esso postula l'esistenza di una nazione di cittadini, intesi come soggetti che vivono l'appartenenza alla comunità come scelta volontaria, fondata sulla condivisione di valori, progetti e investimenti sul futuro. Si tratta del modello predetto secondo cui la nazione è «un plebiscito di tutti i giorni» e non il frutto di dinamiche predeterminate e poste al di fuori del perimetro dell'autodeterminazione di ciascuno. La versione «demica» dell'idea di nazione, proprio perché sgombra il campo dai requisiti prepolitici che dividono gli esseri umani in compartimenti stagni, può diventare il fondamento per l'enucleazione di un'identità comprensiva di più livelli di appartenenza, idonea tra l'altro all'introduzione di sistemi istituzionali di tipo federale, particolarmente obbligati allorché si pensi alla dimensione europea.

<sup>49</sup> Ivi, p. viii.

<sup>50</sup> Al paradigma «tedesco» Banti si collega tramite il richiamo a Mosse.

## 5. *Il Risorgimento e l'Europa*

Come si è avuto modo di accennare in più occasioni, e come fa rilevare Annita Garibaldi Jallet nella prefazione, in questo volume si vuol trattare anche del rapporto tra il Risorgimento italiano e l'Europa. Salvo Mastellone e Leonardo La Puma, sottolineando con forza la bipolarità democratica – nazionale ed europea – del progetto mazziniano, hanno illustrato nei loro scritti quanto infondate siano le letture antidemocratiche e antieuropee del pensiero e dell'azione del patriota ligure<sup>51</sup>. Più in generale, sarebbe da allargare e approfondire la conoscenza dei tanti collegamenti esistenti tra la dimensione unitaria nazionale e quella europea nell'epoca risorgimentale. Eva Cecchinato, Raffaella Gherardi<sup>52</sup> e lo scrivente portano nei contributi a questo volume svariate argomentazioni sull'inquadramento sovranazionale, europeo e cosmopolitico, in particolare di Mazzini, Cattaneo e Garibaldi.

Il rapporto tra l'unità italiana e il contesto europeo fa parte di un intreccio problematico in cui è presente anche un richiamo al federalismo<sup>53</sup>, le cui espressioni sarebbero da studiare più attentamente di quanto non sia stato fatto. Una puntualizzazione andrebbe fatta tenendo conto di almeno due profili di ricerca; in primo luogo, studiando su basi documentarie e filologiche più consistenti (naturalmente esistono già autorevoli raccolte documentarie, ma pochi studi specifici) le relazioni condizionatrici con le diplomazie e le politiche estere di grandi potenze come la Francia, l'Impero austro-ungarico, il Regno Unito, la Prussia, che influenzarono aspetti ed eventi determinanti il processo risorgimentale<sup>54</sup>. Troppo spesso ancora vengono applicate antiche logiche interne nell'interpretazioni di fatti e circostanze dove invece predominante potrebbe rivelarsi l'influenza esterna. Si prenda, per

<sup>51</sup> Vedi S. MASTELLONE, *Il progetto politico di Mazzini (Italia-Europa)*, Firenze, Olschki, 1994; L. LA PUMA, *G. Mazzini democratico e riformista europeo*, Firenze, Olschki, 2008. Ancora una volta è da far risalire nel Novecento al Gentile l'indicazione dell'estraneità a Mazzini dell'inquadramento sovranazionale ed europeo, o cosmopolitico con riferimento all'idea di una società delle nazioni, vedi GENTILE, *I profeti del Risorgimento* cit., p. 46. Tuttavia questa è una visione distorta l'autentico pensiero mazziniano, vedi l'*Introduzione* di S. RECCHIA e N. URBINATI del volume di G. MAZZINI, *Cosmopolitismo e nazione*, a cura degli stessi, Roma, Elliot Ed., 2011, pp. 22-23.

<sup>52</sup> Raffaella Gherardi parte dalla presentazione del volume *Garibaldi nel pensiero politico europeo*, a cura di A.M. Lazzarino Del Grosso, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2010, per sviluppare considerazioni più generali concernenti i contributi della storia del pensiero politico alla storiografia risorgimentale. Sulla dimensione «europea» di Garibaldi vedi H. HEYRIÈS, *Garibaldi, héros d'une Europe en quête d'identité*, Nizza, Serre éditeur, 2007.

<sup>53</sup> Sul contrasto tra federalismo e unitarismo nel Risorgimento vi è ormai una bibliografia molto ampia che riguarda sia le idee e i progetti di singoli esponenti sia le ricostruzioni critiche, in via introduttiva si rinvia a C. MALANDRINO, *Federalismo. Storia, idee, modelli*, Roma, Carocci, 1998, pp. 59-72.

<sup>54</sup> Vedi, per esempio, il recente volume di P. PASTORELLI, *17 marzo 1861. L'Inghilterra e l'unità d'Italia*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2011.

esempio, lo svolgimento evenemenziale precedente Aspromonte e Mentana, su cui si soffermano Gentile e lo scrivente. Non è stato finora chiarito a sufficienza quanto influirono non tanto le posizioni ufficiali delle potenze predette, quanto piuttosto le concrete iniziative e relazioni tra i protagonisti delle diplomazie e dei governi, le loro promesse, le loro aspettative, le loro idiosincrasie, le difficoltà create ad arte, i divieti. Si tratta di un campo di ricerca ancora aperto. Lo stesso dicasi della sorte degli statisti italiani, che siamo abituati a considerare nella loro reciproca relazione, nelle loro lotte ideologiche e politiche, ma il cui destino politico, coinvolgente la costruzione di un'immagine pubblica positiva o negativa, spesso dipese dai favori di potenti diplomatici. Il caso di Rattazzi è emblematico. La sua condanna da parte di una memorialistica tendenziosa, influenzata da ambasciatori come sir James Hudson, dovrebbe far riflettere sull'esigenza di una messa a fuoco ancora insufficiente.

In secondo luogo, è necessario aver presente che l'unità nazionale non fu disgiunta, ma al contrario fu pensata dai massimi esponenti come complementare a quella europea. Già Mario Albertini, autorevole storico e filosofo politico pavese, nonché dirigente del Movimento Federalista Europeo, tentò tra i primi di approfondire sul piano storico-critico e ideologico i temi della nazione e del Risorgimento italiani visti come premessa dell'apparire e del consolidarsi di un'idea unitaria dell'Europa<sup>55</sup>. Nel secondo dopoguerra del Novecento furono pubblicati vari libri incentrati sul manifestarsi dell'idea europea nel corso della storia bimillennaria del nostro continente<sup>56</sup>. Questo sprigionarsi di studi si dovette principalmente al fatto che verso la fine degli anni Quaranta, con la realizzazione del Piano Marshall (1947) che postulava l'Organizzazione economica della cooperazione europea (OECE, 1948) ed esplicitamente un coordinamento in sede unitaria dei paesi europei, con la fondazione del Consiglio d'Europa (1949) e infine con il Piano Schuman ispirato da Jean Monnet e proposto nel 1950 che pose all'ordine del giorno il tema dell'integrazione comunitaria, partirono le grandi iniziative che misero l'unità dell'Europa, prima, e l'integrazione europea, subito dopo, ai primi posti dell'agenda degli Stati europei. In quel contesto emersero in modo palese, per la prima volta anche a livello accademico e di opinione pubblica, i riferimenti all'europeismo mazziniano e risorgimentale più in generale, soprattutto grazie all'opera di Dante Visconti, che assunse il ruolo di pietra di paragone per Albertini.

Il ragionamento di Visconti sulla morfologia del tema europeista in Mazzini e Cattaneo, ai quali venne dato grande risalto tra i democratici e i liberali radicali e rivoluzionari, e dall'altra parte tra i moderati risorgimentali alla Gioberti e alla Cavour, costituì il *fil rouge* lungo il quale si dipanò altresì,

<sup>55</sup> Vedi M. ALBERTINI, *Il Risorgimento e l'Unità europea* (1961), Napoli, Guida, 1979.

<sup>56</sup> Vedi D. VISCONTI, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento*, Milano, Vallardi, 1948. Per una completa bibliografia vedi S. PISTONE, *L'Italia e l'unità europea*, Torino, Loescher, 1982.

differenziandosi, l'elaborazione di Albertini. Estimatore della ricostruzione di Visconti, egli continuò in quel solco, almeno per quel che riguardò Mazzini, Cattaneo e Garibaldi. Dedicò perciò a Mazzini un capitoletto del libro uscito nel 1961, *Il Risorgimento e l'unità europea*, trascurando un po' Cattaneo, ma si guardò bene dall'aprire un discorso sul particolare ruolo di Garibaldi, che ritenne sostanzialmente un mazziniano, non troppo fedele peraltro al repubblicanesimo del maestro.

Pur riconoscendo finalmente che nel Risorgimento, visto come fase di formazione del programma nazionale dell'indipendenza italiana, vien dato rilievo ai valori e agli ideali supernazionali ed europei in quanto fine ultimo del movimento nazionale (la nazionalità come mezzo, l'Umanità come fine), la migliore testa pensante del «federalismo europeo» declinò tuttavia un giudizio complessivo limitante sull'espressione istituzionale dell'europesismo risorgimentale, e mazziniano in particolare. Albertini infatti concluse la sua analisi ponendo l'accento sul fatto che «Mazzini, come gli altri protagonisti dell'unificazione italiana, non sapeva cosa fossero le istituzioni federali»<sup>57</sup>. E questa frase lapidaria del maggior studioso e teorico del «federalismo europeo» pose la pietra tombale sul peso effettivo riconosciuto all'europesismo risorgimentale. Benché l'idea dell'unità europea fosse pensata dai maggiori del Risorgimento come quadro nel quale doveva completarsi necessariamente l'unità nazionale, in un rapporto dialettico e democratico con gli altri Stati e al di fuori di competizioni di potenza, questo aspetto secondo Albertini restava sostanzialmente «incompiuto» e abbandonato negli anni successivi al conseguimento dell'indipendenza a causa del variare irrevocabile delle condizioni internazionali tendenti a un assetto interimperialistico.

In realtà, subito dopo la diffusione del *Federalist*, avvertibile già nei rivoluzionari anni Novanta del Settecento e nel periodo napoleonico, si evidenziano autori che in Italia si richiamano in vario modo al problema dell'unificazione europea, anche attraverso l'applicazione di metodologie genericamente federaliste. Si pensi per esempio a coloro che sono o diventano a mano a mano consapevoli della novità americana (e svizzera, a partire dal 1847-1848) e, di conseguenza, del rapporto necessario che si instaura nel federalismo moderno tra critica della sovranità statale nazionale e proposte di unificazione europea. Il «giacobino» federalista vercellese Giovanni Antonio Ranza<sup>58</sup>, sul finire del Settecento, e Carlo Cattaneo nella prima metà dell'Ottocento appartengono a questa categoria. Ma anche in Mazzini è presente al proposito il richiamo al federalismo svizzero. Occorre sottolineare come i due pensatori più importanti della democrazia risorgimentale e repubblicana siano stati in Italia

<sup>57</sup> ALBERTINI, *Il Risorgimento e l'Unità europea* cit., p. 36.

<sup>58</sup> Vedi G.A. RANZA, *Soluzione del quesito proposto dall'Amministrazione generale della Lombardia: Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia?*, in: *Alle origini del Risorgimento: i testi di un «celebre» concorso* cit., pp. 183 ss. Su Ranza vedi L. RUSSI, *Giovanni Antonio Ranza. Un patriota rivoluzionario tra Machiavelli e Robespierre*, in: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia* cit., pp. 125-138.

tra i promotori del federalismo e dell'europeismo già a partire dall'epoca della restaurazione. In quegli anni, all'interno del mazziniano emergono altre espressioni significative del pensiero democratico risorgimentale. Il federalismo comunale di Carlo Pisacane, discepolo della scuola romagnosiana e del federalismo cattaneano, ma con inflessioni socialiste, appare come la sintesi tra l'istanza mazziniana della libertà politica per l'Italia e quella dell'associazione mutualista in campo sociale e istituzionale. Infine, le idee della democrazia radicale e del socialismo francesi, in particolare di Proudhon, insieme al collegamento col pensiero di Romagnosi, influenzano il milanese Giuseppe Ferrari, esponente di un'istanza libertaria, anticentralista, di orientamento socialista e di respiro europeo. Sono significative presenze tra le quali spiccano i contributi ideali di Mazzini e Cattaneo, ai quali Garibaldi appare collegato – come si sostiene in questo volume – proprio sul problema dell'unità europea. Rinviando per l'europeismo di Garibaldi al contributo specifico qui presentato, sembra utile premettere introduttivamente alcune considerazioni sui passaggi europeistici e federalistici caratterizzanti il pensiero di Mazzini e di Cattaneo.

### 5.1 *L'idea europea di Mazzini*

Mazzini prende le mosse dalla volontà di reagire all'autoritarismo della restaurazione sabauda sulla scorta della dottrina liberalcostituzionale di Guizot e di Cousin. Negli anni dell'esilio matura una coscienza democratico-repubblicana, sensibile altresì alle esigenze di trasformazione sociale messe in luce da Saint-Simon e da Sismondi. Il carattere più marcato della personalità di Mazzini sta però nell'essere il padre del movimentismo risorgimentale per l'indipendenza e unità d'Italia. Il suo radicalismo democratico-repubblicano lo pone in antitesi col moderatismo di altre correnti, come il neoguelfismo di Gioberti e il liberalismo monarchico di Cavour. L'elaborazione teorica di Mazzini<sup>59</sup> – non racchiusa in un'opera sistematica, ma dispersa in centinaia di opuscoli, articoli, migliaia di lettere – è ridondante di risonanze misticheggianti e dottrinarie che manifestano il suo carattere di filiazione dell'idealismo illuministico e del deismo laico. Le parole d'ordine principali, come ricorda in una lettera a Sismondi del 1832, sono «progresso, libertà, associazione» contro la superstizione, l'intolleranza, il dispotismo. Mazzini si rivolge al popolo italiano perché insorga e fonda la repubblica democratica (anche se è disponibile a rinunciare alla pregiudiziale repubblicana per favorire l'accordo con le frange patriottiche filopiemontesi e l'intervento del regno sardo nelle guerre d'indipendenza). La concezione mazziniana del popolo, coincidente con la nazione italiana, è interclassista. Per Mazzini, una volta raggiunta l'indipendenza nazionale, si dovrà porre

<sup>59</sup> Di MAZZINI vedi gli *Scritti politici*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1976; *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di S. Mastellone, Milano, Feltrinelli, 1997.

mano a risolvere il problema sociale, pur senza ricorrere alla lotta di classe rivoluzionaria. Tale posizione ispirerà nel prosieguo una consistente tendenza politica di socialismo italiano mazziniano in contrasto irresolubile con Marx nella Prima Internazionale.

Mazzini concepisce un'idea forte dell'unità politica del futuro Stato nazionale italiano in contrasto con i sostenitori del principio «federale» (che per lui significa «confederale» alla Gioberti). Una posizione dettata soprattutto dal timore della debolezza e dal pericolo di eventuali scissioni traumatiche del nuovo organismo nella fase costitutiva. Ammette però l'esigenza del decentramento amministrativo. È altresì un acceso difensore dell'ideale dell'unità europea, propugnata con incessante vigore fin dal 1832, persuaso del fatto che, a coronamento dell'emancipazione democratica delle nazioni, debba attuarsi la costruzione d'una confederazione europea, passaggio cruciale della strategia contro la Santa Alleanza e quindi funzionale alla lotta contro la potenza austriaca in Italia. Nell'articolo su *La lega internazionale dei popoli* (1849) scrive che la lotta dev'essere rivolta contro la vecchia Europa «dell'equilibrio del potere». L'idea europeista mazziniana è il prolungamento della fede independentista o rinnovatrice sul piano nazionale, sfociante nella visione di «una confederazione repubblicana di tutti i popoli, ciascuno dei quali sarà costituito secondo il grande principio dell'Unità nazionale – legati fraternamente fra loro con una stessa fede, con una stessa credenza religiosa, politica e morale, con una stessa dichiarazione dei principi, con uno stesso patto, con uno stesso diritto pubblico – indipendenti uno dall'altro per tutto ciò che concerne i loro affari interni, le esigenze locali, i rami particolari dell'industria fisica e morale»<sup>60</sup>.

Accanto ai «congressi nazionali», cui spettava il governo degli affari interni ai singoli Stati membri, Mazzini prevedeva la rappresentanza «con eguaglianza assoluta materiale e morale» dei popoli europei in un «congresso europeo». Senza riuscire a superare il genericismo di tali formulazioni, egli ritornava poi sulla struttura istituzionale della futura Europa unita ipotizzando la creazione di un «consiglio supremo», composto di «pochi uomini venerandi per dottrina e virtù, per intelletto e amore, per sacrifici intrepidamente durati a prò della fede comune nelle diverse contrade d'Europa e d'America», cui verrebbe affidato il compito di disegnare la carta geografico-politica della nuova Europa, di dirigere «la Santa Alleanza» degli oppressi contro gli oppressori, di aprire le vie del progresso, di «armonizzare» i moti e le imprese dei diversi popoli.

Mazzini estendeva l'attività della federazione anche ad ambiti che, con linguaggio novecentesco, chiameremmo di programmazione economica continentale, non trascurando di accennare a interventi in materia di stam-

<sup>60</sup> Vedi M. SCIOSCIOLI *et al.*, *Europeismo repubblicano*, Roma, 1984, pp. 13 ss.: *La Lega internazionale dei popoli*. Vedi oggi questo testo nella riedizione curata da S. Recchia e N. Urbinati: MAZZINI, *Cosmopolitismo e nazione* cit., pp. 257-268.

pa, insegnamento popolare e di aiuto agli altri popoli «sorti a rivendicare il proprio diritto». Più che la precisione delle formule è da vedere, nella riflessione mazziniana, il senso della missione storica e morale dell'unificazione europea, in una visione eurocentrica, unitamente all'indicazione di una urgente messa in movimento delle forze in grado di comprendere l'attualità del compito. Nell'attivismo organizzativo, cospirativo, insurrezionale, in un'incessante predicazione della federazione europea come dell'indipendenza e unità italiana, si può riconoscere il tratto tipicamente mazziniano. È viceversa assente la meditazione sulle condizioni necessarie per la realizzazione della federazione europea. A tale lacuna corrisponde anche l'assenza di una critica allo Stato nazionale moderno e alla sua sovranità assoluta. L'europeismo di Mazzini e dei suoi seguaci non può pertanto essere configurato come «federalismo europeo», in quanto mancante dell'indicazione fondamentale sulla natura dei vincoli esistenti tra gli Stati federati. È piuttosto un'esaltazione dei legami ideologici repubblicano-democratici dei diversi movimenti nazionali europei, in forza dei quali l'unione sovranazionale è supposta naturale e inevitabile. Si risolve pertanto in un'indicazione di movimento e di lotta, restando vaga sia rispetto alla critica della sovranità statale e nazionale, anzi affermata con forza, sia nei confronti della determinazione degli organi istituzionali dell'unità europea.

Ciò premesso, recentemente il pensiero europeo di Mazzini è stato rivalutato sotto il profilo federalista. Come negli ultimi decenni ha fatto notare Giuseppe Tramarollo, vi sarebbero tre fasi di sviluppo del pensiero mazziniano: a) gli inizi con la Giovine Europa, fondata a Berna nel 1834; b) gli anni Cinquanta e Sessanta, contrassegnati da un vero e proprio indirizzo federaleuropeo e non confederale, come sostiene Albertini, seguito dai suoi allievi più ortodossi; c) la fase finale della vita di Mazzini, gli anni Settanta, nei quali lo scenario europeo è profondamente mutato in direzione di una tendenza nazionalimperialista, e lo stesso discorso unitario europeo non può che esser più lasco.

Tramarollo sostiene pertanto che la formazione giuridica di Mazzini lo mise in grado di capire ed elaborare una distinzione sufficiente tra federazione e confederazione<sup>61</sup>. La reticenza di Mazzini sul piano delle «indicazioni istituzionali» riguardo allo sviluppo federale dell'unità europea non starebbe, secondo Tramarollo, nell'insufficienza dei concetti giuridici pertinenti in suo possesso. Egli ricorda infatti che Mazzini seguì corsi di giurisprudenza «fino alla laurea» e che dimorò in Svizzera proprio negli anni antecedenti il *Sonderbund*, partecipando sulle colonne della "Jeune Suisse-Junge Schweiz", organo della Giovine Svizzera, alla discussione preludente alla trasformazione della Confederazione elvetica in una vera e propria federazione, cosa che avverrà appunto nel 1848. Mazzini aveva ben chiaro secondo Tramarollo che una federazione si distingue da una confederazione proprio

<sup>61</sup> Vedi G. TRAMAROLLO, *Europei d'Italia*, Cremona, Edizioni Evoluzione Europea, 1979, pp. 64-74. Le citazioni che seguono sono alle pp. 66-67.

per esser dotata «di relazione diretta coi cittadini e di forza di costringere i violatori dei suoi decreti». Tramarollo riporta a sostegno di tale tesi una frase di Mazzini che rende chiara la sua visione della differenza tra federazione e confederazione: «Il concetto di una repubblica federativa – scriveva Mazzini – racchiude l’idea di una doppia serie di doveri e di diritti: la prima spettante a ciascuno degli Stati che formano la federazione, la seconda all’insieme; la prima destinata a circoscrivere e definire la sfera di attività degli individui, la seconda destinata a definire quella degli stessi individui come cittadini dell’intera nazione, l’interesse generale; la prima determinata dai delegati di ciascuno degli Stati componenti la Federazione, la seconda determinata dai delegati di tutto il paese».

Tramarollo conclude quindi che in Mazzini «il principio istituzionale della limitazione dei poteri e della doppia cittadinanza», classico del federalismo di derivazione hamiltoniana (Mazzini, secondo Tramarollo, citerebbe i *Federalist Papers* in uno scritto del 1861, che però non è identificato più precisamente) è chiaramente illustrato. La sua avversione al «federalismo italiano» di conio moderato alla Gioberti, o addirittura reazionario, è in realtà dissenso verso un’insufficiente concezione federale e verso una visione confederale disgregatrice dell’unità e dell’indipendenza nazionale, è opposizione al separatismo. Sulla scorta di questa ampia e approfondita disamina, Tramarollo può perciò cogliere aspetti inediti nell’europeismo mazziniano e sulla loro ricaduta ideale su Garibaldi e il garibaldismo, partendo dal presupposto non infondato che il Nizzardo, come si vedrà più avanti, fu a conoscenza del modo mazziniano di concepire l’unità europea.

## 5.2 *Federazione italiana ed europea in Carlo Cattaneo*

Prese forma nella prima metà del XIX secolo l’immagine degli “Stati Uniti d’Europa”, un’idea che diventerà patrimonio comune negli anni Quaranta, dando luogo altresì alla fondazione di una Lega per gli Stati Uniti d’Europa (e di una rivista di pari titolo), di cui fu presidente anche uno scrittore di grande fama come Victor Hugo. In Italia fu Carlo Cattaneo<sup>62</sup> a pubblicizzare verso la metà del secolo questa parola d’ordine, che si andò a collocare così anche tra gli obiettivi politici generali del movimento democratico rivoluzionario italiano.

In quanto espressione del passaggio dall’illuminismo al positivismo tecnico-economico, Cattaneo imposta il suo lavoro sulle basi della scienza e del metodo empirico. Nel *Manifesto del Nuovo Politecnico* (1859) scrive che la

<sup>62</sup> Come introduzione all’opera di Cattaneo vedi *Le più belle pagine di C. Cattaneo scelte da G. Salvemini*, Roma, Donzelli, 1993; *Uno Stato è una gente e una terra*, antologia a cura di E.A. Albertoni, Milano, R.A.R.A., 1994; «A nessun popolo più che all’italiano è concommitante la forma federale». *Antologia degli scritti politico-istituzionali*, a cura di E. R. Papa, Torino, Celid, 2002. Su Cattaneo vedi G. ARMANI, *C. Cattaneo, una biografia*, Milano, Garzanti, 1997; F. DELLA PERUTA, *C. Cattaneo politico*, Milano, Franco Angeli, 2002.

legislazione, la milizia è scienza, la navigazione sono figlie della scienza, e che l'agricoltura si traduce tutta in calcolo scientifico. La scienza è la forza dell'uomo moderno. Riformatore democratico radicale, ma non estremista, Cattaneo è all'origine della versione italiana del federalismo autonomista. L'istanza federale si collega nel suo pensiero al concetto di libertà, incisivamente definita come l'esercizio della ragione. Prima ancora di essere strumento d'analisi positiva, soluzione giuridica e politica, che assume forme e obiettivi diversi in relazione alle fasi della lotta risorgimentale e postunitaria, il federalismo è per Cattaneo una teoria della libertà, tratta da un'interpretazione del liberalismo oscillante tra Constant e Tocqueville, intesa in senso dinamico, evolutivo, polarizzata sulle sue potenzialità democratiche. La libertà repubblicana – riconosciuta all'individuo, così come alle entità collettive individuate per cultura, interessi, territorio, costumi e tradizioni – comporta il riconoscimento della verità. Libertà e verità sono le due facce d'un solo valore, dice Cattaneo, e corrispondono alle due forze elementari dell'intelligenza e della volontà, di cui consiste l'umanità. Dal capillare esercizio della libertà, cioè della ragione, scaturisce ogni fonte d'incivilimento, di conoscenza, di progresso economico e sociale. La filosofia romagnosiana dell'«incivilimento» è da Cattaneo sempre osservata e posta alla base del saggio *La città come principio ideale delle istorie italiane* (1858), teso a ripercorrere l'elaborata trama dell'evoluzione socio-economica e morale della penisola, a fronte dei problemi politici che si trova a dover affrontare nel presente. La vita degli individui, delle famiglie, dei comuni, dei consorzi delle comunità, delle nazioni e delle comunità di nazioni nella libertà, non può prescindere da un ordinamento statale che, dice Cattaneo nell'articolo sul *Diritto federale*, per esser coerente col principio della libertà, deve esser ispirato dal principio di federazione e non dal principio di egemonia tipico degli Stati nazionali unitari e centralizzati. Deve discendere dal mutuo consenso dei contraenti, premessa del mantenimento delle rispettive irrinunciabili autonomie e peculiarità, e non dall'imposizione di un'unità esterna, cancellatrice delle differenze. Il ricordo, storicamente apprezzato, della tradizione confederale comunale e repubblicana italiana è integrato dal riferimento agli esempi contemporanei della Svizzera e degli Stati Uniti d'America. Federalismo, autonomia e decentramento si fondono in un unico blocco concettuale: diventano i due lati dello stesso problema, purché si guardi la realtà statale dal punto di vista infranazionale o sovranazionale.

Il programma indipendentista e costituzionale italiano, considerate le premesse esposte, differisce profondamente da quello unitario centralista dei mazziniani o, ancor più, dei filosabaudi. Alla sua difesa sono dedicati i libri scritti nell'esilio svizzero: *L'insurrezione di Milano* (1848) e l'*Archivio triennale delle cose d'Italia* (1850-1854). Cattaneo pensa che l'ordinamento italiano debba discendere dall'unione dei vari Stati in una repubblica federale, gli Stati Uniti d'Italia: unione consensuale e non risultato d'annessione, libera, dettata dai calcoli del maggior progresso e della felicità che possono derivare a ognuno e non da mistiche volontà unitarie o plebiscitarie. All'interno degli Stati federati

doveva valere un sistema autonomista capace di riequilibrare lo squilibrio tra i poli di maggior sviluppo e le plaghe d'arretratezza culturale, economica e sociale. Anche di fronte al neocostituito regno l'atteggiamento di Cattaneo è improntato alla difesa delle autonomie locali e regionali e alla polemica contro l'estensione indiscriminata del modello amministrativo piemontese (talora più arretrato) agli Stati annessi. Le grandi regioni storiche d'Italia (il Lombardo-Veneto, i domini pontifici, Napoli, la Sicilia, la Sardegna) sono vere e proprie regioni-Stato, da raccogliere in forma d'unità federale. Il «diritto federale», afferma, è il vero «diritto dei popoli»: a esso si contrappone il diritto dei re, quello dello Stato centralizzato, il cui tipo ideale è rappresentato dalla Francia: lo Stato accentrato, burocratizzato, dotato d'un potente esercito stanziato, che esprime in massimo grado la volontà di potenza: è questo il nemico strutturale della libertà. Le stesse vedute federali Cattaneo trasferisce sul piano dell'unità europea, che pensa possa scaturire da due aspirazioni complementari: lo stabilimento della pace in Europa, d'ispirazione kantiana, e la costruzione di un sistema democratico capace di far sprigionare dalla società europea tutte le sue possibilità economiche, sociali e culturali. Stati Uniti d'Europa e Stati Uniti d'Italia sono infine lo sbocco istituzionale desiderato da Cattaneo per il movimento d'indipendenza e di ricostruzione nazionale. Cattaneo non è scrittore sistematico e pertanto non dedica al tema saggi specifici. È però uno dei primi a ricorrere alla formula «Stati Uniti d'Europa», riecheggiante l'esperienza dei federalisti americani a lui presente. Sviluppa altresì una critica puntuale, analoga a quelle di Hamilton e di Kant, all'anarchia delle relazioni internazionali in conseguenza dell'assioma assolutista della sovranità statale. Intuisce che il principio unitario, centralista e militarista, su cui si fonda la sovranità assoluta delle potenze (ritorna il caso tipico della Francia) è la causa fondamentale dello stato di perpetua belligeranza e, in pari tempo, dell'autoritarismo interno. Nelle *Considerazioni al primo volume dell'Archivio triennale* (1850) scrive: «Qual è ora l'ostacolo alla libertà? La soldatesca. Una nazione che mette quattrocento mila gladiatori ad arbitrio d'uno o di pochi, sarà sempre serva degli altrui voleri. E le stesse forme di libertà diverranno occasioni di corruzione. La Francia, si chiami repubblica o regno, nulla monta, è composta di ottantasei monarchie che hanno un unico re a Parigi. Si chiami Luigi Filippo o Cavaignac; regni quattro anni o venti; debba scadere per decreto di legge o per tedio di popolo, poco importa: è sempre l'uomo che ha il telegrafo e quattrocento mila schiavi armati. La condizione suprema della libertà fu intesa solo dagli svizzeri e dagli americani: militi tutti e soldato nessuno. In Europa quattro milioni di giovani divelti dal seno delle nazioni e armati e ammaestrati contro le loro patrie. Robusti per età e per salute, vivono oziosi delle miserie altrui, divorano quattro mila milioni. È il frutto di centomila azioni di patrimonio. Quel giorno che l'Europa potesse, per consenso repentino, farsi tutta simile alla Svizzera, tutta simile all'America, quel giorno ch'essa si scrivesse in fronte Stati Uniti d'Europa [...]»<sup>63</sup>.

<sup>63</sup> Vedi *L'Italia e l'unità europea* cit., p. 51.

Cattaneo sostiene insomma l'applicazione del principio federale all'Europa delle nazioni, la creazione di un nuovo *ius publicum europaeum*, che sostituisca quello di natura hobbesiana tramandato dall'epilogo delle guerre di religione, l'istituzione di un governo europeo che non presuppone l'omogeneità delle dimensioni territoriali ma il riconoscimento della limitazione della sovranità militarista e aggressiva e l'abbandono dell'equilibrio della forza. Ne *L'insurrezione di Milano* scrive: «Ed ora le nazioni europee devono congiungersi con un altro nodo; non coll'unità materiale del dominio, ma col principio morale dell'eguaglianza e della libertà. La Francia già da sessant'anni scrisse questa verità nei diritti dell'uomo. E le nazioni ora sono mature perché la parola s'incarni nel fatto [...]. Il principio della nazionalità, provocato e ingigantito dalla stessa oppressione militare che anela a distruggerlo, dissolverà i fortuiti imperii dell'Europa orientale; e li tramuterà in federazioni di popoli liberi. Avremo vera pace quando avremo li Stati Uniti d'Europa»<sup>64</sup>. Stati Uniti d'Europa e gli Stati Uniti d'Italia sono alfine lo sbocco istituzionale desiderato da Cattaneo per il movimento d'indipendenza e di ricostruzione nazionale. Indicazioni in anticipo sui tempi, che costituiscono l'unica posizione conseguentemente federalista ed europeista espressa dalla democrazia italiana risorgimentale. Gli indirizzi di federalismo interno, allora destinati al fallimento politico, ebbero una ripresa di vitalità grazie al formarsi di una «scuola cattaneana» nell'opposizione al centralismo piemontese e poi nell'ambito della «questione meridionale». L'elaborazione europeista nell'ambito del pensiero del Risorgimento, viceversa, cadde nell'oblio generale per circa mezzo secolo, fino all'esplosione della crisi d'inizio Novecento nella prima guerra mondiale.

<sup>64</sup> Vedi in SCIOSCIOLI *et al.* cit., p. 19.



## INDICE

<i>Premessa</i> di ANNITA GARIBALDI JALLET	5
<i>Introduzione</i>	
Il Risorgimento italiano fra storia, interpretazioni, innovazioni. Contributi a un dibattito aperto di CORRADO MALANDRINO	9
1. Premessa: l'unità dell'Italia e il contributo dell'«altro» Piemonte nella prospettiva del «lungo» Risorgimento	9
2. Risorgimento e «lungo Risorgimento»	12
3. Idea dell'Italia e contraddizioni del processo risorgimentale	15
3.1 La lettura nazionalrisorgimentale di Michels	19
4. La storiografia e le contraddizioni del processo unitario	24
5. Il Risorgimento e l'Europa	32
5.1 L'idea europea di Mazzini	35
5.2 Federazione italiana ed europea in Carlo Cattaneo	38
PARTE PRIMA	
GARIBALDI, RATTAZZI, L'EUROPA	43
Garibaldi e Rattazzi: dall'Aspromonte a Mentana	
Appunti per una revisione storiografica di CORRADO MALANDRINO	45
1. Pregiudizi e revisione storiografica	45
2. Il quadro fattuale e interpretativo	48
3. I precedenti storiografici: da Luzio a Omodeo	53
3.1 Le tesi di Luzio	55
3.2 Le argomentazioni di Omodeo	57
4. La strategia di Rattazzi ad Aspromonte e a Mentana	65
4.1. <i>Excursus</i> : la massoneria e Rattazzi	66
4.2 La strategia politica di Rattazzi	68
4.3 Le «colpe» di Rattazzi	70
a) La «cortigianeria» e la «politica cortigiana»	70
b) «L'intrigo» cortigiano contro Ricasoli	73

c) La presunta “connivenza” con Garibaldi	76
d) Il “tradimento” di Garibaldi	82
Garibaldi, Rattazzi e Vittorio Emanuele nel 1862: contrasti e idilli politici per Roma e Venezia di PIERANGELO GENTILE	85
I garibaldini e Tortona: Alberto Leardi di STEFANO QUIRICO	95
1. Una famiglia tortonese nel «lungo Risorgimento»	95
2. La partecipazione di Alberto Leardi agli eventi del 1859-1860	97
3. Un profilo politico e intellettuale	106
Garibaldi e l’Europa. Pensieri e azioni di EVA CECCHINATO	115
Garibaldi, l’Italia e l’Europa nel passato-presente di RAFFAELLA GHERARDI	133
Garibaldi e l’idea dell’unità europea di CORRADO MALANDRINO	141
1. Premessa	141
2. Le premesse ideologiche dell’europeismo di Garibaldi	142
3. L’europeismo di Garibaldi	145
4. Conclusioni	147
PARTE SECONDA MATERIALI DI DISCUSSIONE SULL’IDEA DELL’ITALIA E LO STATO UNITARIO	149
L’Italia: la nazione e la sua idea di PAOLO BAGNOLI	151
1. Una questione specifica	152
2. Il profilo identitario	162
3. Un dibattito nella storia	166
Il pensiero politico del Risorgimento nell’elaborazione di Paolo Bagnoli di GIAN MARIO BRAVO	171

Massimo D'Azeglio e la <i>Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana</i> (1847) di FRANCESCO INGRAVALLE	183
1. Premessa	183
2. D'Azeglio e la realtà socio-politica della penisola italiana	186
3. Il «Programma»	188
4. Il Programma per un'opinione nazionale del 1847	193
5. Conclusioni	200
Note e riflessioni su un protagonista del Risorgimento a partire dal libro <i>L'altro Piemonte e l'Italia nell'età di Urbano Rattazzi</i> di FRANCO LIVORSI	203
Giuseppe Saracco. L'uomo e lo statista di BARTOLO GARIGLIO	223
<i>Indice dei nomi</i>	231